

num. 1 gen./feb. 79

red robbie's BAZAR

LIRE 2500



READING
ROCK'78

Siouxsie

Sham 69

Spirit

Steve Hillage

Ronnie Peterson

Penetration

Pop Group

Automatics

Bethnal

Chelsea

TRB...

...and more

Black Out
by Bonvi

Vivisezione
by R. Ferri

SKiantos

Johnny Thunders

Ultravox

Jam

Patti Smith

SPARKS

perché

by Red Ronnie

Eccoci al primo appuntamento ufficiale. Rispetto al numero zero sperimentale sono cambiate parecchie cose. La stampa è passata dal ciclostile all'offset e la tiratura è notevolmente aumentata. Non sono più il solo a scrivere, ma c'è Claudio Sorge (Mucchio Selvaggio) che mi dà un'autorevole mano. Ci sono (Roberto Ferri e Stefano Pasini) e ci saranno (Cinzia Sirotti, Roberto Bottaro, Zabini Alessandro etc.) spazi aperti a chiunque voglia diventare parte attiva di questi fogli. Veniamo ora alle due cose veramente nuove: fumetti e parte sonora. Sono riuscito a coinvolgere (anzi, si è autocoinvolto) Mr. Bonvi che, oltre a firmare la responsabilità della fanzine, mi ha regalato dei fumetti per ora non del tutto inediti ma che in futuro lo potrebbero diventare. Penso siano soprattutto due le ragioni che lo hanno spinto a prendersi questo impegno, per il quale ha dovuto farsi crescere la barba essendo già oberato di lavoro fin sopra ai capelli: da un lato quel suo irrazionale amore per le cose nuove e pazzesche, dall'altro il ricordo ancora vivo dell'esperienza di OFF SIDE ritentata in seguito col numero zero di UNDERCOMICS. Allora la parte musicale era curata da Carlo Basile (non ci starebbe poi tanto male un tuo articolo su queste pagine, vero Carlo?). Parte sonora: ad ogni copia della fanzine è allegata una cassetta C60 gratuita! Pensavo di regalarla solo nelle prime 100 copie come era avvenuto per la foto dei Generation X nel numero zero, poi mi sono reso conto che gli amici me le avevano già prenotate tutte e di conseguenza avrei fatto un'ingiustizia nei confronti di tutti gli altri. Inoltre l'idea di poter dare un riscontro reale delle cose scritte sulla fanzine mi allettava e penso che manterrò la cassetta anche per i numeri futuri per dare l'opportunità a chi ci segue di ascoltare: registrazioni inedite, dischi altrimenti introvabili, esibizioni dal vivo, interviste etc. Servirà a rendere più vivi ed interessanti gli argomenti trattati e sarà lo specchio col quale potrai confrontare la veridicità delle nostre affermazioni; sono troppo disgustato da recensioni "spontanee", da giudizi "sinceri" e "competenti" e da interviste spudoratamente copiate. Veniamo ora al sodo: We're only in it for the glory e 2.500 lire a copia copriranno forse le spese, tuttavia non me la sento di organizzare abbonamenti, anche se mi farebbe molto comodo, per due motivi: 1) Onestà nei tuoi confronti (ero abbonato a Titant Avant Garde, Muzak e Sorry quando fallirono e so cosa si prova). 2) Il maggior pregio di una fanzine è la spontaneità, facendo piani futuri la perdi e non ho una base redazionale abbastanza valida per sostituirla. Dove reperire questi fogli?...CARU', P.zza Garibaldi/Gallarate/0331-792508...NANNUCCI, Via Oberdan 7/Bologna/051-226983 DISCO D'ORO, Via Marconi 41/Bologna/051-260907...GIU CAR, Via Ciamician 3a/Bologna/051-504028...MILLERECORDS, Via dei Mille/Roma/06-4958242...PBECKER SOUND, Formigine (Mo)/059-556033. Se non hai occasione di passare in nessuno di questi negozi e se non ti servono da loro neppure per posta (spediscono anche i dischi e, considerando che sono il meglio in Italia, penso tu li conosca senz'altro) l'unica cosa che puoi fare è quella di scrivermi (Red Ronnie - 40066 Pieve di Cento) mandandomi il tuo indirizzo e numero telefonico e specificando quante e quali copie vuoi. Tieni presente però che spedisco in contrassegno, ma sono costretto a farti pagare le spese di spedizione, a meno che non ti trovi almeno altri tre aficionados e co-

si vi abbuono tutte le spese/spedizione. IMPORTANTE: non devi solo farla leggere, ma cercare di venderne altre copie: è il solo modo che hai per darmi una mano. PER LE RADIO ~~XXXXX~~ PRIVATE: il materiale della cassetta è veramente succulento e lo sarà ancora di più in futuro quando ci saranno anche delle interviste; aprite le vostre onde al rock!!! e fate pubblicità alla fanzine o citatela quando ve ne servite. Se volete che registri un qualche programma per la vostra radio, mettetevi in contatto con me e, compatibilmente col tempo che non ho, vedrò cosa posso fare. PER I COMPLESSI che stanno nascendo come funghi: mandatemi una qualche vostra cassetta con eventuali foto e notizie in quanto in futuro una fetta sonora e scritta di "Red Ronnie's Bazar" sarà dedicata all'underground italiano (leggi: cantine). Oltre naturalmente a Claudio Sorge e a Bonvi che hanno accettato di dividere con me queste pagine, debbo ringraziare tanti altri che mi hanno dato una mano. FRANCO PEZZOLI, per la testata, la grafica e l'impaginazione (sei stato preziosissimo in quanto hai messo un po' d'ordine nel groviglio delle mie idee). ANTONIETTA LINCOLN, per le serate passate assieme per tradurre letteralmente le interviste (a proposito, Antonietta sta cercando un gruppo privo di cantante - 051-750135). La sala di registrazione FONOPRINT di Bologna (051-271989) per l'ottimo lavoro sui miei nastri nel tentativo, riuscitissimo, di aumentarne la dinamica (con la speranza che in futuro apra una porta underground ai suoi studi per dare una possibilità ai complessini di uscire dalle fogne). FRANCO ZANETTI (senza il tuo aiuto il servizio su Reading si sarebbe potuto riassumere in una pagina striminzita in quanto mi sarei sognato il backstage pass; se Peterson non fosse morto, questo primo numero sarebbe dedicato a te). ROBERTO FERRI per l'articolo sulla vivisezione (spero che la tua collaborazione continui ed auguri sinceri per il tuo nuovo LP in barba a tutti i TV Sorrisi e Canzoni di questo mondo). PATTI PRAVO per averli mandati tutti a fare in culo al Palasport di Bologna (probabilmente farò un servizio su quei dieci minuti, corredandolo naturalmente con le registrazioni del caso in quanto si è parlato molto a vanvera dell'accaduto distortandone volutamente? i fatti). MANU (ELA) e FULVIO per l'assoluta libertà che mi avete lasciato nella serie di programmi che ho fatto per la RAJ di Bologna. IL MUCCHIO SELVAGGIO per avermi fatto pubblicità (coraggio ragazzi, siamo nella stessa barca). PAOLO EMILIANI (Via Donato Creti/051-369724) per i prezzi stracciati sul materiale fotografico, senz'altro il negozio più economico di Bologna. La TIPOGRAFIA ORLANDINI di Pieve di Cento per aver stampato tutte queste pagine a prezzi imbattibili. GIANNI GIANNASI perché...boh, no, il fatto è che quando gli ho parlato della fanzine si è subito autodenominato mio manager ed appena gli ho spiegato che non c'era nulla da guadagnarci, anzi...beh, lui imperterrito mi ha detto che lo avrei dovuto ringraziare pubblicamente in quanto è l'unico manager che non vuole percentuali, almeno per ora; grazie Gianni. Mi scuso con tutti quelli che ho, involontariamente, dimenticato, ah, ringrazio CIAO 2001 in quanto a lui debbo buona parte della intolleranza per le cose false e della rabbia che mi dà la forza di continuare nelle mie battaglie quotidiane. Ciao, l'appuntamento è per il mese prossimo (settimana più, settimana meno)....MERCI or FUCK OFF.

SOMMARIO:

Pag. 1	Copertina (Patti Smith, photo by Red Ronnie)
" 2	Perchè (Introduzione by Red Ronnie)
" 3	Sommario - Ronnie Peterson (photo by Red Ronnie)
" 4	Singles (Recensioni di Claudio Sorge - ATV by Red Ronnie)
" 5	Red Ronnie/40066 Pieve di Cento (Lettere)
" 6/7	Skiantos (By Red Ronnie - photo by Harpo's Bazaar)
" 7	After bomb dreaming (by Bonvi)
" 8	Requiem per Bobi (by Roberto Ferri)
" 9/22	READING ROCK 78 (Testo e photo by Red Ronnie - traduzione letterale interviste by Antonietta Lincoln)
" 23/27	Black Out (by Bonvi)
" 28/31	LP 33 (Recensioni di Claudio Sorge - Ultravox by S. Pasini)
" 29	After bomb dreaming (by Bonvi)
" 32	Future (by Claudio Sorge)

Direttore Responsabile: Franco Bonvicini (in attesa di autorizzazione) - Scritto nel settembre 1978 e stampato (sigh!) alla fine di Gennaio 1979 da Luigi Orlandini, Via Due Giugno, Pieve di Cento (BO) Tel 975495 - Grafica ed impaginazione di Franco Pezzoli - Allegata gratuitamente ogni copia una cassetta C60 con la parte sonora dell'articolo su Reading - Vietato copiare senza citare - Nei prossimi numeri interviste in esclusiva con: Roger Daltrey, Devo, Patti Smith, Ultravox, ATV, Brian James, Bethnal, Jimmy Pursey, Spirit, Pop Group, Kraftwerk, Ian Dury, Plastic Bertrand, Wayne County, Lenny Kaye, Slaughter & The Dogs, Jam, Gene October; servizi su Crime, Heavy Metal Rock, Subway Sect live, Buzzcocks live, Slits. Tutti i numeri (mensili o bimensili) contengono una cassetta con la parte sonora.

Questo numero

è dedicato a:

RONNIE PETERSON

"Amico, anche se forse non potrò più correre, non dimenticarmi. Io sono un pilota migliore di tanti altri perchè so correre senza paura ma non ho mai cercato il successo perchè distrugge chi lo cerca, ma stavolta chi lo ha cercato quasi allo spasimo ha fatto in modo di rovinare me e se tu hai visto il film puoi capire chi dico. Accidenti, sai, è bello correre dentro quel canale dai mille colori sfilanti alla velocità della luce. Ti senti felice: la strada ti corre sotto e sei in perfetta sintonia con la tua macchina a cui racconti tutto, che ti racconta tutto e ti ubbidisce in tutto se tu la capisci." (Ronnie Peterson poche ore prima di morire)

Fanx to Elena e Loris.

"Well I'm happy, it's a happy day"
(Ronnie Peterson - Austria 1976)

"Non è ancora deciso che sia Andretti il campione del mondo, ma è triste che possa solo sperare nelle sue rotture" (R. Peterson - Austria 1978)



SOMMARIO:

Pag. 1	Copertina (Patti Smith, photo by Red Ronnie)
" 2	Perchè (Introduzione by Red Ronnie)
" 3	Sommario - Ronnie Peterson (photo by Red Ronnie)
" 4	Singles (Recensioni di Claudio Sorge - ATV by Red Ronnie)
" 5	Red Ronnie/40066 Pieve di Cento (Lettere)
" 6/7	Skiantos (By Red Ronnie - photo by Harpo's Bazaar)
" 7	After bomb dreaming (by Bonvi)
" 8	Requiem per Bobi (by Roberto Ferri)
" 9/22	READING ROCK 78 (Testo e photo by Red Ronnie - traduzione letterale interviste by Antonietta Lincoln)
" 23/27	Black Out (by Bonvi)
" 28/31	LP 33 (Recensioni di Claudio Sorge - Ultravox by S. Pasini)
" 29	After bomb dreaming (by Bonvi)
" 32	My Future (by Claudio Sorge)

Direttore Responsabile: Franco Bonvicini (in attesa di autorizzazione) - Scritto nel settembre 1978 e stampato (sigh!) alla fine di Gennaio 1979 da Luigi Orlandini, Via Due Giugno, Pieve di Cento (BO) Tel 975495 - Grafica ed impaginazione di Franco Pezzoli - Allegata gratuitamente ogni copia una cassetta C60 con la parte sonora dell'articolo su Reading - Vietato copiare senza citare - Nei prossimi numeri interviste in esclusiva con: Roger Daltrey Devo, Patti Smith, Ultravox, ATV, Brian James, Bethnal, Jimmy Pursey, Spirit, Pop Group, Kraftwerk, Ian Dury, Plastic Bertrand, Wayne County, Lenny Kaye, Slaughter & The Dogs, Jam, Gene October; servizi su Crime, Heavy Metal Rock, Subway Sect live, Buzzcocks live, Slits. Tutti i numeri (mensili o bimensili) contengono una cassetta con la parte sonora.

Questo numero
è dedicato a:

RONNIE PETERSON

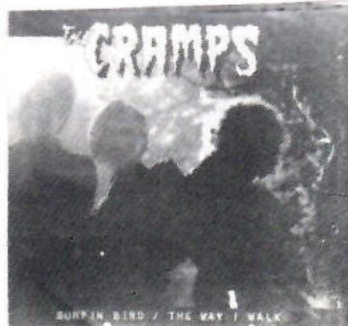
"Amico, anche se forse non potrò più correre, non dimenticarmi. Io sono un pilota migliore di tanti altri perchè so correre senza paura ma non ho mai cercato il successo perchè distrugge chi lo cerca, ma stavolta chi lo ha cercato quasi allo spasimo ha fatto in modo di rovinare me e se tu hai visto il film puoi capire chi dico. Accidenti, sai, è bello correre dentro quel canale dai mille colori sfilanti alla velocità della luce. Ti senti felice: la strada ti corre sotto e sei in perfetta sintonia con la tua macchina a cui racconti tutto, che ti racconta tutto e ti ubbidisce in tutto se tu la capisci." (Ronnie Peterson poche ore prima di morire)

Fanx to Elena e Loris.

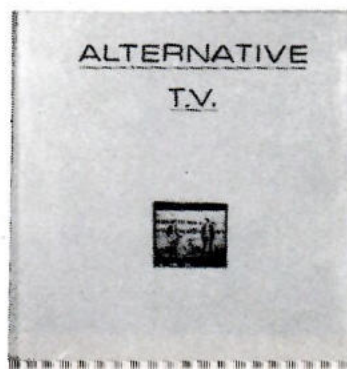
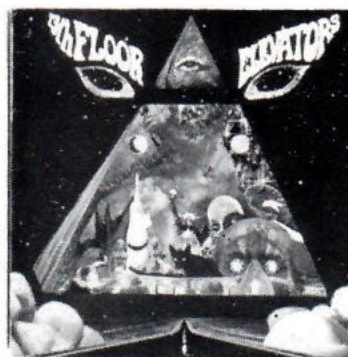
"Well I'm happy, it's a happy day"
(Ronnie Peterson - Austria 1976)

"Non è ancora deciso che sia Andretti il campione del mondo, ma è triste che possa solo sperare nelle sue rotture" (R. Peterson - Austria 1978)





Siouxsie and the Banshees



THE CRAMPS*surf in bird

Questo è il suono più attuale e metallico di New York. Dopo la Chain gang non pensavo che altri gruppi sarebbero riusciti ad essere altrettanto lancinanti e taglienti, ma a quanto pare avevo sottovalutato i Cramps, anche loro come la Chain gang, senza basso nell'organico. « Surfin bird » è la stessa dei Ramones, un surf incandescente e scivolante su assi di metallo riverberato, uscente a fiotti da una chitarra secca e piena di effetti eco come quella di un qualsiasi gruppo emarginato degli anni '60 che si esercitava in qualche oscuro locale. Sono 5 minuti di esplosioni, di ripetizioni singhiozzanti, deragliamento di ogni suono slittante e ritmico. Il retro è un vecchio pezzo stile l'm a man-Mona-Bo diddley, rivitalizzato, accelerato, sempre però nell'ambito di un solido rock n' roll. Inutile dire che è un lavoro tra i più belli e scioccanti che abbia mai ascoltato negli ultimi anni.

THE FALL*bingo-master

Forse la band sperimentale inglese più ipnotica che abbia mai ascoltato. Le armonie di questo gruppo sono strutturate attorno alle segnalazioni intermittenti che lancia un organo essenziale e tecnologico. La voce del cantante è superba, ed anche il batterista è preparatissimo. I Kraftwerk di Manchester? Beh, non offendiamo i Fall...

SIouxIE AND THE BANSHEES*hong kong garden

Fino ad ora Siouxsie and the Banshees avevano coraggiosamente resistito ai pesanti corteggiamenti del business. Il primo frutto del loro cedimento all'industria discografica è però quanto di più dolce e accattivante l'Inghilterra punk ha prodotto fino ad oggi. C'è un profumo d'oriente in Hong Kong Garden che è assolutamente inusitato e sorprendente. Il retro « Voices » è un pezzo ancora più bello, sognante e perduto come un paradiso artificiale.

13H FLOOR ELEVATORS*you really got me

Il più grande gruppo del mid sixties americano insieme ai Blues Magoos. Questa è un'ottima occasione per ascoltare la band, catturata in concert nel 1967 ad Austin nel Texas. La voce di Roky Erickson è la più nervosa e sofferta che io abbia mai sentito. Le chitarre infilano assoli di metallo come pochi gruppi sapevano inventare in quegli anni pur così densi di cambiamenti nella scena pop. « You really got me » lo dimostra ampiamente.

TANZ DER YOUTH*i'm sorry i'm sorry

Ormai sciolti dopo pochi mesi di vita, i Tanz der youth entrano di diritto nella leggenda della new wave con questo eccezionale singolo. Echi di sixties si rincorrono sulle ali chitarristiche di un Brian James in forma smagliante. Decisamente uno dei singoli più belli degli ultimi anni.

ALTERNATIVE TV*life

Pubblicare questo singolo, la cui incisione risale all'estate '77, ha rappresentato un atto di coraggio e di sfida da parte di Mark Perry a tutti i critici. Da alcuni mesi gli viene infatti rinfacciata una presunta carenza di cose nuove causata, secondo la lungimirante perspicacia di cui gli « esperti » sono dotati, dalla defezione di Alex Fergusson, chitarrista originario della formazione. Ho assistito ad un concerto degli ATV e non direi proprio che manca la creatività, in quanto l'evoluzione della musica è stata radicale rispetto a questa loro prima registrazione. Il retro è la ristampa del flexi-disc omaggio nel numero 12 di Sniffin' Glue e diventato oggetto di una caccia sfrenata da parte di collezionisti e non. « Love lies limp » è stato il ponte usato da Mark P. per lasciare il giornalismo ed indossare le vesti di musicista. Un 45 storicamente imperdibile, come del resto tutta la produzione degli ATV. Long life to them.

York con l'accusa di aver ucciso la sua compagna Nancy. Mi sembra incredibile, li avevo visti a Londra in agosto e ti assicuro che Nancy era forse la sola persona di cui Sid si fidasse. Il business sta cercando di stritolare il movimento punk e non dobbiamo permetterglielo. Waiting for the next Red Ronnie's Bazaar, ciao."

Stefano Galli - Milano

"La nostra sfrenata passione per il rock ha trovato finalmente il suo speaker ufficiale!: Ronnie il rosso - OK le trasmissioni radiofoniche - OK quelle televisive, anche se qualche volta la trasmissione diventa troppo scervellotica (scasinata), fa niente, so anch'io che le sette note mettono un lavurir addos. Ma ecco la tua opera più riuscita: la fanzine. Essa è finalmente il giornale italiano di rock che aspettavamo da sempre. Non può e non deve rimanere solo il numero zero. Se rimani stenduto con i dollari, piangi in emittente e vedremo di salvarla in tutte le maniere. I "campagna rock" hanno il Mucchio Selvaggio. I "rovinat rock" hanno il Rosso Bazar
George Best - P. Samoggia (BO)

"Ho appena finito di leggere la tua straordinaria fanzine. L'ho letta dal mio Punk/friend Mario di Forlì che però abita qui a Firenze...Mi ha detto di scriverti perché è veramente entusiasta del giornale e lo richiederà sempre. Io invece volevo chiederti il numero zero..." - "Eccomi di nuovo qua. Ieri, tornando dalla fuckin school ho trovato nella cassetta della posta la tua fanzine. Il giudizio te lo avevo già dato la volta scorsa e non è cambiato. Conosco altre fanzine italiane (tipo "Fuck off" di Parma o "Pogo" di Milano) ma nessuna è al livello della tua...Non so come farai a regalare una cassetta sul festival di Reading, ma è una bellissima idea."

Mauro "Rottenbrain" Petrini - Firenze

"...ho usato un pezzo della tua fanzine per un articolo su quella che scrivo io con degli altri sfigati; sono in un liceo scientifico e tentiamo come dei disperati di ottenere la scuola aperta tutto il giorno e non solo il mattino...aspetto il tuo programma alla RAI e vorrei sapere quando ci sarà il festival rock a Bologna." (E' stato chiesto il Palasport, ma credo che le autorità rifiuteranno, giustamente, in fin dei conti il rock non è una musica culturalmente educativa o di sinistra. In questi giorni lo hanno dato all'alternativo Fabrizio De Andrè ed alle mummie PFM. L'I don't care del nuovo rock bolognese non si concilia con un mondo dove, o rosse o nere, le etichette le devi avere. n.d.r.r.).

Tomi - Forlì

"Ti scrivo per incoraggiarti e per aiutarti, se posso e nei modi che posso, nella tua iniziativa. Credo che quando una persona inizia un lavoro, una creazione, si prende un'impegno faticoso come il tuo in quanto sviluppi un giornale diverso come è Red Ronnie's Bazar praticamente da solo, credo sia importante sapere che l'iniziativa è bene accolta, incoraggiata, sostenuta. Va sostenuta proprio perché è un'iniziativa che non parte dall'industria, ma è autonoma, autogestita e quindi penso sia importante che riesca ad affermarsi ed a proseguire senza spegnersi o venire recuperata. Deve essere una voce autonoma e stimolare anche gli altri a darsi da fare."

Zabini Alessandro - Bologna

Aver riportato tutti questi elogi alla mia fanzine può sembrare una cosa da megalomane e forse lo è, ma non me ne frega un cazzo in quanto sono stati veramente molto importanti per me e lo saranno anche i giudizi e consigli futuri che mi invierai. Ciao."

Red Ronnie

Red Ronnie

40066 pieve di cento-bo

Se ho deciso di continuare questa avventura, sobbarcandomi la montagna di difficoltà che il miglioramento della fanzine ha inevitabilmente portato con sé, è stato solo grazie alle lettere che ho ricevuto. Avevo trasmesso per radio e televisione senza mai buttare su carta neppure una riga (a scuola quando mi davano un 6 nel tema in classe era un successo). Anche se il prodotto mi piaceva, non avevo la più pallida idea di come sarebbe stato accettato. La valanga di lettere entusiaste che mi ha sommerso (bisogna sempre colorare un pò) mi ha reso euforico. Grazie! E' importante per me avere un continuo contatto con chi legge queste pagine. Scrivimi. Segna anche il tuo numero telefonico. Manca purtroppo lo spazio per riportare tutte le lettere che ho ricevuto (l'articolo su Reading ha condizionato l'intera fanzine) e debbo anche scegliere alcuni stralci di quelle pescate a caso dalla valanga di cui sopra.

"Immanzitutto complimenti per la fanzine, è OK, diversa dalle altre, più gigante ecc..."

Cinzia Sirotti - Forlì

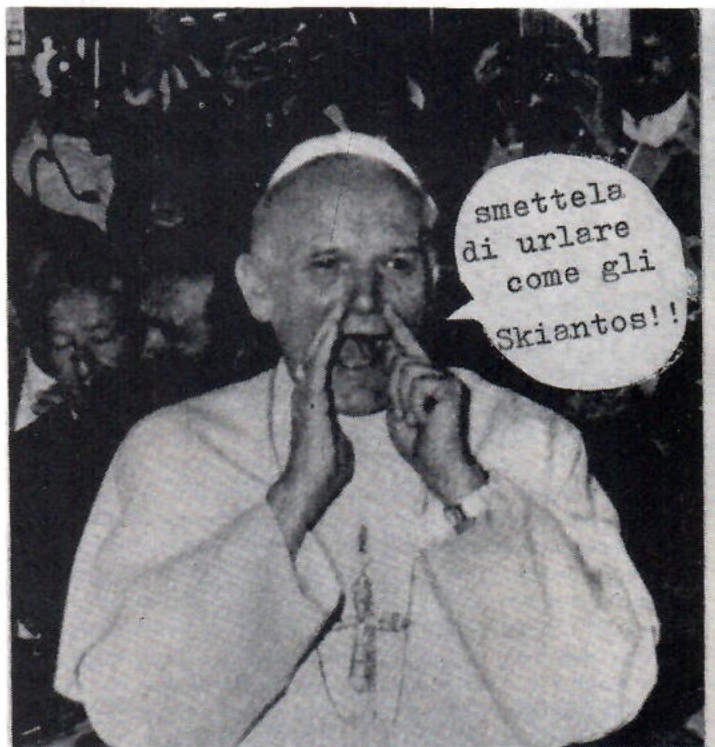
"Fantastico, vecchio mio, finalmente qualcuno che ci prova, allora contiamoci, io ci sono!!"

Freak Antoni - Via Skiantos - Bologna

"Appena ho dato la prima occhiata al tuo Bazar che ho trovato da Carù, ho capito subito che sei una persona seria (finalmente) e mi sono esaltato all'istante per la fantastica intervista degli Stranglers...!" Roberto Bottaro - Levi (GE)

"Caro Red Ronnie, complimenti per il numero zero del tuo giornale o fanzine, beh chiamalo come tu vuoi; Cristo! è una delle cose migliori che abbia letto fino ad oggi, soprattutto le due interviste che sono delle vere interviste. C'è una cosa che mi ha lasciato perplesso, anche se era molto bella, ed è "Your last chance", l'hai scritta proprio tu? (Quando ci sarà una qualche cosa che non è farina del mio sacco, ne indicherò la fonte - n.d.r.r.). Qui a Milano la situazione del punk non è molto rosea, a parte la relativa facilità nel reperire dischi andando da Carù a Gallarate. Qualche radio trasmette musica punk, ma gli ascoltatori non credo siano più di un centinaio. Si era tentato di creare un giornale, il Dudu, ma dopo un solo numero c'è stata la separazione: è nato "Il Sigaro d'Italia", con uno spazio dedicato al punk (ma da quando uno dei 2 direttori è a fare il militare, lo spazio non ce lo vogliono più concedere). L'altra metà ha creato "Pogo" con i due boss che se ne fottono altamente del punk ed hanno sfruttato la buona fede mia e degli altri solo per fare soldi. Tra l'altro, a parte le squallide recensioni e la mia scheda sui Rezillos, hanno tradotto tutti gli articoli da Zig Zag...Oggi a mezzogiorno ho saputo che Sid Vicious è stato arrestato a New

SKINTOS



Giovanni Paolo II grida un saluto alla folla durante la visita al policlinico di Roma martedì 17 ottobre

Il 17 gennaio 1978 mi è arrivata una lettera che faceva così: «Salve Red, oggi me ne sto in casa, di solito punto la radio su "Radio Città", poi girando la manopola mi soffermo su un suono tremendo. Punk indiscutibilmente. Beh, io mi chiamo Andrea, ho 22 anni, rockmen da dieci anni a questa parte. Ricordo Hendrix e gli Animals al Palasport. L'acid-rock, il grande blues dei bei tempi... Clapton, Taylor, Jeff Beck, Peter Green (dove sei finito Peter?). Poi qualcosa si spezza, Genesis, Yes, Vdgg ecc. invadono il mercato; gruppi che luccicano, perline e tanto sussiego; mantelli d'oro, maschere, stupida perfezione formale. Io dico: basta; il rock è morto, chissà se il jazz seguirà la stessa sorte. Miles Davis e McLaughlin mi danno speranza. Poi nulla. La disco-music è ovunque, persino i Weather Report? Io continuo a suonare, continuando a inanellare vecchi giri di blues (Peter dove sei ora?). Un tempo suonavo in cantina, trio alla Cream, ora c'è il vuoto, ma la discoteca non mi avrà mai. Poi PUNK INDISCUTIBILMENTE. Io non ti conosco ma mi sei tremendamente simpatico Red, mi rivedo. Gli Zeppelin hanno raggiunto il paradiso. Loro nell'Heaven mi hanno tolto lo Starway per rimanere soli. Giù, nella merda, sguazzano i Punks. Ero con loro quest'estate a Londra. Delle bestie, veramente delle bestie. Ricordo quando si suonava con i capelli lunghi e i gins strappati. Una ventata di ricordi, quanti anni sono passati? Hendrix è morto. Clapton fa i soldi col soul. Jeff Bec suona funky. Peter ha appeso la chitarra ad un chiodo ed è sparito.

«Io mi consolo, ascolto i Fleetwood Mac at Chicago ed i Ramones. Forse sono vecchio e il business non l'ho mai apprezzato. Punk è rabbia, incazzatura metropolitana, nuova voglia di suonare buttando in faccia tutta la merda di questo mondo. C'è chi dice che è facile e io dico che è vero, facilissimo, per questo è grande. Può suonarlo chiunque; i professionisti del falso rock possono rimanere nel loro falso paradiso. La verità è sulla strada. Dio come odio gli Yes.

«Sto scrivendo ascoltando la radio, mandi dei gruppi assurdi, mai sentiti, mi diverto un mondo, dopo prenderò la mia vecchia Gibson e farò un po' di rock'n'roll. Cosa? Torni fra un'ora per fare del blues? Stupendo. Penso che resterò in casa; è tanto che ho voglia di ascoltare per radio della buona musik. Mi sei sempre più simpatico! E' la prima volta che ti sento ma credo diventerò un tuo assiduo ascoltatore. Sai, una volta era diverso, ma ora tutti i miei amici si sono convertiti alla musicaccia soul o al rock con la brillantina. Io sono uno dei pochi reduci con la faccia ancora da bambino. Tu sei un altro; mi fa piacere sentirti. Mi piacerebbe conoscerti. Se hai voglia mi puoi telefonare e giuro mi faresti tanto piacere. Adesso la BBC fa della musica orrenda, le altre stazioni sono peggio. Aspetto del buon blues. Hey, Eric Burdon... magnifi-

co!! When I was young... when I was young... ora si sente solo disco music (forse l'unico che aveva capito in anticipo era proprio quel pazzo di Peter Green, scommetto che ora è ancora là che ride). Ma dove li trovi quei dischi? Concludo riprendoti l'invito di prima. Se puoi telefonami. Andrea dalla Valle».

Gli ho telefonato e mi è venuto a trovare in radio portandomi una cassetta che aveva inciso assieme ad un gruppo di amici. Le registrazioni dovevano ancora essere riaggiustate in sede di mixaggio. Fu così che nel gennaio del 1978 io tras misi per «Progressive music» una stranissima incazzatura sotto forma di musica che parlava di un «Permanent flebo». La cosa mi divertiva un mondo. Poi la cassetta fu pubblicata dalla Harpos Bazaar ed ho scoperto che il gruppo si chiamava Skintos. In seguito Bologna è stata tappezzata con scritte Skintos a vernice in ogni angolo. Una sera ero a cena da Vito assieme a Gianni e all'altro chitarrista degli Skintos, Dandy Bestia, che mi ha raccontato di Andrea nei militari e di lui che aveva dovuto fare due chitarre nel primo singolo ufficiale per la Cramps «Io sono un autonomo» / «Karabiniere blues». Ha anche detto che cercava un certo Ronnie delle radio bolognesi per dargliene una copia. Identificato, ho ricevuto la copia del singolo... Il numero zero della mia fanzine era appena arrivato nei negozi di dischi, che ho ricevuto una lettera con queste semplici parole: «Fantastico, vecchio mio... Finalmente qualcuno che ci prova... Allora contiamoci: io ci sono!! Frak Antoni». Gli ho telefonato e lui, dopo avermi parlato di un progetto per un festival con bands nuove da organizzarsi a Bologna, mi ha chiesto quanto costava uno spazio pubblicitario sulla mia fanzine.

La cosa mi aveva preso in contropiede in quanto non avrei mai pensato di vendere una parte della mia fanzine. Poi gli Skintos sono venuti in una trasmissione un lunedì sera nel mio «Uomo da marciapiede» alla BBC quando erano già famosi grazie ad un battage pubblicitario meno chiassoso delle scritte a vernice, ma più redditizio in quanto fatto sulle pagine del «Ciao 2001 merde». La trasmissione non fu delle più felici per casini che sono in seguito successi con alcuni «speakers» della BBC che mi hanno contestato il tutto e l'aver difeso la Patti Pravo per il caos che successe a Bologna al Palasport. D'altro canto io non approvavo alcune cose che gli Skintos facevano, prima di tutte quella di un certo impegno politico. Quando è venuto a Bologna Miss Xox da Pordenone c'è stato lo scontro decisivo con il rifiuto da parte sua di partecipare all'eventuale festival organizzato dagli Skintos. Quello che i Cheater, Miss Xox ed io non sopportavamo in loro era, da un lato, quella veste di cultura, demenziale sì, ma pur sempre alternativa mentre, d'altro canto, la Cramps che pagava fior di quattrini al «Ciao merde» per pubblicizzarli.

Nelle ultime settimane poi ho visto un articolo sugli Skintos in «Panorama» e in «Ciao 2001» (premio per tanta fedeltà a livello pubblicitario o contratto preventivo?). Il 3 novembre ho incontrato Freak Antoni al Disco d'Oro e l'ostilità che avevo nei loro confronti era già un pallido ricordo. Le incazzature mi passano presto. Per questo quando mi ha chiesto per quel progetto di pubblicità sulla mia fanzine e del costo, gli ho detto chiaramente che non avevo intenzione di fare pagare uno spazio della fanzine; al limite io potevo fare un articolo con pubblicità, ideate da loro, che erano state censurate dal 2001 in cambio di un aiuto nella distribuzione della fanzine. Freak mi ha detto che la cosa gli stava bene e che potevo anche dire che gli Skintos non mi piacevano, l'importante era che fossi sincero.

Lo sono stato dall'inizio alla fine. Nel gennaio di questo anno ho tenuto a battesimo qualcosa di nuovo in campo musicale italiano. Ora il music business sembra accorgersi che





anche l'Italia necessita di un rinnovamento che esuli dal discorso cantautori, che mi hanno rotto le palle fino alle loro radici. Il fenomeno Skiantos è una di queste (spero tante) cose nuove che stanno per scoppiare. Mi ricordo che nel tanto incensato sessantotto, ai ribelli veniva rivolta sempre e solo questa critica: «Non potete contestare tutto in blocco o pretendere di radere tutto al suolo, ma costruire qualcosa di valido nel mondo che abbiamo per cambiarlo con calma». La replica più bella a queste cazzate fu data, a mio avviso, da una scritta che comparve a Bologna e che faceva presapoco così: «Quando il mondo in cui vivi è una prigione, la prima cosa che devi fare è quella di sbatterla giù; poi puoi anche pensare a costruirti una casa».

In questo gli Skiantos non sono completamente nuovi e stanno rischiando di invecchiare precocemente. Non puoi appoggiarti alle strutture tradizionali dietro il paravento di una cultura pseudo alternativa di sinistra, avere pagine sul «2001» e su «Panorama», e poi fare i concerti e buttare merda alla gente. Quando Andrea mi aveva scritto: «Punk è rabbia, incazzatura metropolitana, nuova voglia di suonare buttando in faccia tutta la merda di questo mondo» non penso intendesse questo. Ma se gli Skiantos vogliono solo prendere il posto lasciato vacante dai PFM o Banco ecc., beh, sono sulla strada giusta. Ma si divertiranno ancora, come ai tempi di «Permanent flebo»? Senti, Freak, continua così, mi sto rompendo le palle anch'io di fare il «puro».

Sabato 18 novembre — Ieri sera a Milano (Teatro «Uomo») ho assistito per la prima volta ad un concerto degli Skiantos. Tutte le considerazioni che ho stilato su loro nel precedente articolo sono andate a farsi fottere. Ho lasciato l'articolo integro per onestà nei miei e nei tuoi confronti, ma debbo aggiungere questa postilla per togliere quelle ombre che possono trasparire dalle mie parole precedenti. Sono eccezionali, spontanei e divertentissimi. Non è facile parlare di quattro ragazzi che cercano di fare musica alle spalle mentre altri 3 o 4 o chissà quanti fanno del casino/cabaret/salti/cene/lanci di olive e noccioline/finta di suonare/prendono per il culo/«Compagni, serietà, questo è un concerto»/inciampano/subiscono fischi/«Pensate a fare la parte del pubblico voi, noi siamo gli artisti e voi il pubblico»/«Se non vi piace, potete anche andarcene così rimaniamo con gli intimi, tanto avete già pagato»/la sedia a sdraio che non regge più di tre persone/Dandy che strappa la parrucca all'Andrea naja/quattro richieste di bis fino al coprifuoco imposto/fuga per le strade anonime di Milano con la macchina più scarsasscalgnata davanti mentre Franco che sapeva la strada li rincorrevamo/quattro chilometri per 800 metri/arrivo all'alberghetto con le macchine stipate e... l'uomo della Cramps che manca: se lo erano dimenticato al teatro/parte... no, non parte perché non sa dove sia la prima... «guarda che è di mio fratello, non scassarmela»... parte per andare a prendere the businessman/che arriva in taxi/tutti schierati per rendergli l'onore delle armi/la Patti Smith della cassetta di prova di «Red Ronnie's Bazar» s'incassa urlando sul palco di Reading, l'uomo Cramps si incassa muto uscendo dal taxi e trovando la parata. Buona notte. Non mi sono mai divertito tanto ad un concerto musicale.





REQUIEM PER BOBY di R. FERRI

Questa è una delle canzoni inserite nell'L.P. « Se per caso un giorno la follia » da me inciso. L'ho scritta con l'intento di portare a maggior conoscenza il problema della vivisezione. Per « vivisezione » si intende la sperimentazione sugli animali « vivi ». Il tipo di esperimento dipende poi dalla fantasia dei « vivisettori » che sono appunto gli sperimentatori. La legge italiana dice chiaramente che affinché un farmaco venga immesso sul mercato occorre prima aver la certezza che sia innocuo per l'uomo. Se una determinata sostanza, per esempio, è stata studiata per combattere il raffreddore, essa deve agire solo in questo senso e quelli che sono gli effetti tossici debbono essere il più possibilmente contenuti. Per fare questo i ricercatori ricorrono a cavie animali, introducendo così implicitamente una grossa approssimazione e cioè che l'*animale si comporti come l'uomo*. Se l'esperimento ha dato risultati positivi sull'animale, allora è consentita l'introduzione del farmaco sul mercato per uso umano.

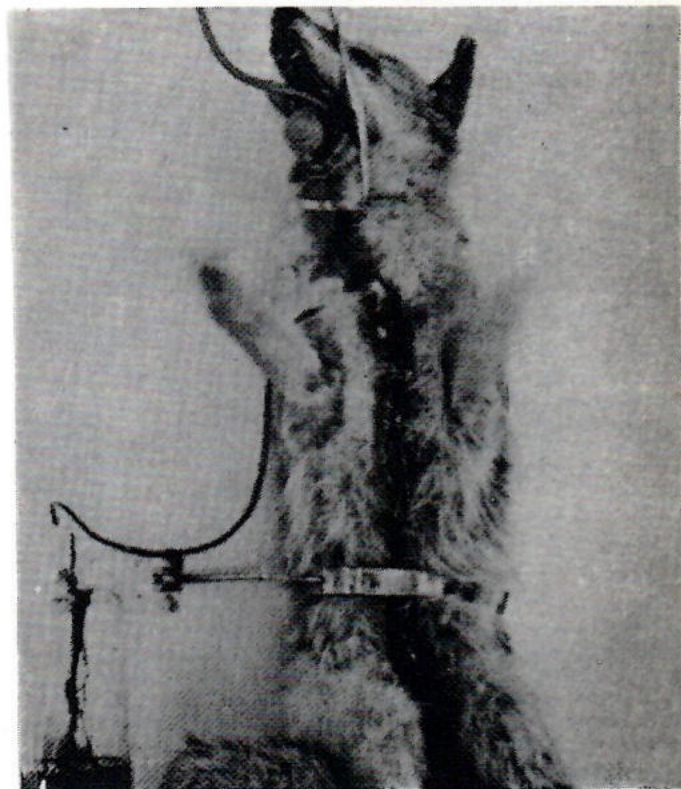
Lo stesso discorso vale per gli esperimenti chirurgici. Secondo poi la concezione che « la scienza non si deve porre certi limiti nella ricerca », è nato un nuovo tipo di « ricercatore » che ha introdotto una serie di esperimenti veramente « eccitanti » del tipo: amputare le zampe anteriori di un cane per vedere come reagisce avendo solo quelle posteriori; far bere, sempre ad un cane, litri di alcool per dimostrare che danneggia il fegato; aprire la pancia ad una gatta gravida che, alla vista dei suoi piccoli, si preoccupa di leccarli, per dimostrare fin dove arriva l'amore materno; e così via e chi più ne ha più ne metta, basta solo aver « fantasia » se si

vuole far carriera. Esistono comunque anche i ricercatori « seri » che dubitano dell'esistenza di questi esperimenti, ma puoi constatare tu stesso la veridicità delle mie asserzioni grazie alle foto qui inserite e se a qualcuno non bastassero ne dispongo, sfortunatamente, di altre.

Ci sono altri ricercatori « seri » del tipo, per intenderci, di SILVIO GARATTINI, direttore dell'Istituto « Mario Negri » di Milano, vessillifero della vivisezione in Italia, col quale mi trovo d'accordo, ma solo sotto un certo tipo di ottica. Quando lui dice che in fondo l'animale è il sistema migliore per sperimentare ha ragione (a parte che gli esperimenti si fanno anche sugli uomini, una legge della regione Lombardia infatti colà lo consente) ma questo è logico in un certo tipo di società, vale a dire capitalistica (voglio sottolineare che l'uso di questo termine potrebbe far sì che qualcuno lo interpretasse come un'espressione sinistrorsa; tengo a precisare che *non mi interessa alcuna corrente politica*, la mia è solo un'interpretazione) In questo tipo di società, l'uomo si trova ad essere stressato ed inquinato; le sue difese naturali sono così ridotte al minimo ed è quindi costretto a ricorrere a palliativi, quali farmaci, o agli interventi chirurgici per mettere, come si suol dire, delle pezze ai mali creati da lui stesso. Sarebbe molto più onesto se il signor Garattini, rivolgendosi alle mamme come è solito fare, anziché dire che in seno al suo istituto si fanno ricerche contro il cancro e si sperimentano i farmaci contro le schizofrenie, insegnasse come evitarle queste malattie.

Questo discorso di prevenzione, ammesso sia capace di farlo, va però contro la sua ottica in quanto il suo istituto è finanziato, come lui stesso ha dichiarato, da capitale straniero. Il capitale, si sa, non va mai contro se stesso in quanto *la malattia deve esistere*, altrimenti come farebbero le ditte farmaceutiche a vendere medicine o i grossi chirurghi a guadagnare quelle cifre astronomiche alle quali sono abituati? Ma noi, vogliamo essere più sani? Le possibilità le abbiamo in quanto la natura stessa ce le ha date e basta saperle conservare non stressando o inquinando il nostro fisico in funzione della produzione. Per esempio, non si può avere la pretesa di andare addirittura al cesso in macchina o di fumare due pacchetti di sigarette al giorno, tanto poi c'è la pastiglia o l'iniezione che ci salva. Sono menzogne alle quali vogliamo credere anche se sappiamo benissimo cosa ci sta sotto: viviamo nell'illusione del « farmaco miracolo », un tabù dal quale non riusciamo a liberarci.

Non diciamo quindi che vogliamo andare in macchina quanto



ci pare o di fumare quanto vogliamo per « sentirci liberi », se poi diventiamo schiavi delle medicine, non ti pare? « Ma la durata della vita media è aumentata! », questo sostiene la classe medica o più in generale un certo tipo di scienza. Ammesso sia vero, ne vorremmo la dimostrazione, cifre alla mano, se ne è aumentata la durata, ne è scaduta di molto la qualità. Un esempio di questa mia affermazione lo può dare l'altissima percentuale di persone che perde la funzionalità dei propri denti in età molto precoce, il numero sempre crescente di ulcere duodenali (e di interventi consecutivi); stanno anche paurosamente aumentando le persone dedite agli allucinogeni, i suicidi ed i « diversi » (con questo termine intendo, senza voler etichettare né discriminare, schizofrenici, omosessuali, delinquenti comuni; in sostanza persone che più volte ci hanno testimoniato come il loro « essere diversi » li faccia soffrire). Mi sa che la lista sia abbastanza densa, no? Quindi a questo punto chiedo se, secondo te, è più morale arrabattarsi per aumentare il livello di vita quantitativamente (durata), anche se si manifesta inferiore qualitativamente, per poi sopprimere individui (aborto) o viceversa. Esaminiamo bene questo quesito perché non esprime altro che la nostra contraddizione di vita.



FRIDAY 25th AUGUST · 3pm · 11.30pm

The Jam

**PIRATES · SHAM 69
PENETRATION**

**RADIO STARS · NEW HEARTS
AUTOMATICS · THE LOSERS**

SPECIAL GUESTS **ULTRAVOX**



18th NATIONAL JAZZ BLUES ROCK FESTIVAL



SATURDAY 26th AUGUST · Noon · 11.30pm

Status Quo

**THE MOTORS
LINDISFARNE
GRUPPO SPORTIVO**
FROM HOLLAND

**NUTZ · NEXT
JENNY DARREN
THE BUSINESS
SPEEDOMETORS**

SPECIAL GUESTS FROM USA

SPIRIT · GREG KIHN BAND



TRAVEL: Less than 40 miles West of London. 30 minutes by train from Paddington. Late trains. Main station 10 mins. walk

SUNDAY 27th AUGUST · Noon · 11.30pm

PATTI SMITH FROM USA
TOM ROBINSON BAND
IAN GILLAN BAND
ALBION BAND
JOHN OTWAY
SQUEEZE · BETHNAL
PACIFIC EARDRUM
CHELSEA · AFTER THE FIRE
PAULINDER
SPECIAL GUESTS FROM USA
FOREIGNER

FULL DETAILS AND TICKETS AVAILABLE NOW FROM THE

MARQUEE

90 Wardour Street, 01-437 6603

Also

HARLEQUIN & VIRGIN RECORDS
and all usual agencies

*SPECIAL WEEKEND TICKETS including Camping and car parking at no extra charge-

£8.95

*(in advance only)

ADMISSIONS AT GROUNDS
Friday £3.50 · Saturday £4.50
Sunday £4.50

AUGUST 25 26 27

L'aereo decolla dalla Malpensa quando la mezzanotte è già passata. Il ritardo è di due ore circa *but we don't care* perchè i tre giorni che ci attendono attenueranno, seppur momentaneamente, la nostra fame di rock. Penso che le hostess ci abbiano capito in quanto ci concedono il bis della cena fredda di prammatica. Gatwick — ufficio informazioni — « Il treno per Londra sta per arrivare »; un'ora e quindici minuti di attesa nel freddo ed immobile buio inglese — 30 minuti di sonno ciondolante e tocchiamo terra nella stazione Victoria. Tiziano ed io cerchiamo un parcheggio tra i sacchi a pelo allineati lungo le pareti. Finalmente libero le spalle dal carico: zaino, registratore, macchina fotografica, obiettivi, pile, rullini e biscotti. Per Gepi, Carletti e Michele questo è il primo trip londinese, così decidono che il dormire ruberebbe loro un po' di vita: « Ciao, noi andiamo a vedere Londra » — « Ma è buio » — « Ci saranno le luci » — « Ma non sapete l'inglese ». Quando stendiamo il sacco a pelo sullo sporco pavimento, gli altri tre hanno già guadagnato l'uscita per tuffarsi nella metropoli addormentata — domani... spiriti... finalmente... Patti... kids — buio completo —.

« Era un taxista fenomenale » — « deve esserci stato anche qualche morto » — « Un palazzo tutto nero » — « Eccezionale » — « Solo 4 sterline » — « Un brutto incidente » — « Quando ci ha fatto vedere il Big Ben gli abbiamo applaudito ». Sono ritornati e ci hanno svegliato. Sono circa le sei. Metropolitana Victoria/Paddington 45p-Paddington/Reading 2.03. Io, con gli occhi ancora chiusi, dimentico il biglietto in treno e all'uscita faccio il bis: altre 2 sterline e 3 p. ed un « fuck off » che riesce ad insinuarsi fra i denti stretti. Nel sottopassaggio della stazione una Patti Smith gigante ci dà il benvenuto annunciandoci che atterrerà a Reading domenica 28 agosto — foto sotto al manifesto — brodaglia nera calda bollente — 15 minuti a piedi tra case sporche di un grigio opprimente. « Può darsi che voi nel sole dell'Italia, non vi rendiate conto... », le parole di Jean Jacques Burnel mi appaiono improvvisamente chiare. Nella frenesia di Londra non mi ero mai reso conto di questa atmosfera vuota e deprimente che soffoca le città inglesi... poi i colori: manifesti, fanzines, specchietti, badges, kids, iuppies con la « h » e con la « y »... Vic Gibbons è stato molto comprensivo: « Per oggi ok per il pass, ma per gli altri due giorni ho bisogno di una telefonata di conferma dalla EMI di Londra » — grazie Franco — dietro l'ufficio stampa inizia il backstage i cui componenti sono: un praticello diametro 80 metri circondato da lussuosissime roulottes, tendoni affittati a case discografiche ed uno adibito a bar con due televisori a circuito chiuso collegati con i palchi. Un tocco di civetteria aristocratica al tutto è dato da un laghetto in miniatura con tanto di ponticello.

Telefono subito a Londra. Risponde la mamma di Fedra dicendo che per lunedì ho appuntamento con Billy Idol dei Generation X e con Mark Perry degli Alternative TV WOW. Dal centralino mi faccio dare il numero della EMI — uno, due, tre — al quarto ufficio al quale espongo il mio problema, la ragazza mi assicura; chiamerà Vic qui a Reading. WOW WOW. Scoppio di gioia; penso che Mr. Zanetti in questo momento mi potrebbe chiedere uno qualsiasi dei miei dischi, anche il più raro, che glielo regalerei ad occhi chiusi... dove stai andando Franco?... a telefonarmi per il disco?!!?... beh, vedi, questi sono momenti di entusiasmo che per un attimo raggiungono l'incoscienza, ma poi uno rientra subito in se e si ravvede... e poi dicevo ad occhi chiusi, ora gli ho riaperto... comunque se vuoi te lo dò da registrare. Tu lo sai bene come *putroppo* siamo attaccati, quasi morbosamente, alle rarità. OK, mi sembra il momento di infilare il sottopassaggio per passare dall'altra parte dove fervono gli ultimi ritocchi a fili ed amplificatori. Oggi si comincia alle 15, manca più di un'ora e me ne ritorno sul morbido praticello per dirigermi verso il recinto della Polydor. Ecco, quello mi sembra ne possa sapere qualcosa: « Excuse me, do you think that is possible to have an interview with the Jam and Jimmy Pursey? ». Mi chiede da dove vengo e sembra stupirsi che un italiano si interessi a questo tipo di merce musicale.. Mi invita dentro alla tenda dove è approntato un buffet con ogni ben di dio: insalata russa, salse, cosce di pollo... « and then an orange juice with some ice ». Il cameriere fissa con insistenza l'adesivo del « Premiato circo volante del barone rosso » poi titubante mi chiede: « E' italiano lei? » — « Certo!!! ». Gli domando che cosa fa, da dove viene, perchè è qui e cosa mi consiglia di mangiare. Scopro che è di Sorrento, studia ma lavora come cameriere per mantenersi e che la salsa di calamaretti è la miglior cosa sul tavolo; poi mi dice di amare in campo musicale un certo Umberto Bindi e tal Peppino di Capri, ma non penso siano in cartellone qui a Reading.

Non avrei mai creduto di ritrovarmi nell'inferno di un festival pop comodamente seduto davanti ad un tavolino a mangiare calamaretti e bere succo d'arancia con ghiaccio. Questi sono i momenti in cui il disprezzo che ho per il music/business viene notevolmente addolcito; per fortuna? Il mio lato pirla mi riporterà ben presto sulla retta via, fatta di rifiuto di ogni compromesso. Il cavaliere senza macchia saluta in fretta l'amico italiano; non prima però di avergli concesso indulgenza plenaria con una benedizione che vale anche per te che stai leggendo e per tutti i tuoi amici ai quali parlerai bene, di questa fanzine, perchè sente già le note del primo dei 32 gruppi che si esibiranno qui a Reading.

Il programma di questa prima giornata è tutto giocato su nomi che, fino a poco tempo fa o solo fino a ieri si esibivano in piccoli e bui locali pieni di fumo. Oggi qui c'è stranamente, il sole ed il pubblico è di gran lunga superiore alle due o trecento persone che si pigiano ogni sera nei pubs delle città inglesi. Essendo sempre stato forte in matematica so che non è un'opinione; questa volta però il numero dei presenti è soggettivo. Il capo del servizio d'ordine azzarda 40/50 mila mentre un Hell's Angels/buttifuori mi dice:

« Sono solo un pugno di fottutissimi kids del cazzo, troppo pochi per noi ». Poi il sergente dei marines si calca bene l'elmetto in testa, guarda il nemico che ha di fronte con disprezzo, sputa rabbiosamente il mozzicone di quella che può essere la sua ultima sigaretta e va a prendere posizione in trincea. Solo una transenna divide lui ed i suoi intrepidi marines da quella massa di piccoli, stupidi, assurdi kamikaze dal pelo corto e variopinto... si perchè se i gruppi sono usciti dalle fogne per venire a rischiare qui, nel sole di Reading; anche i topi metropolitani sono arrivati a frotte da ogni parte dell'Inghilterra attirati soprattutto da un pifferaio che risponde al nome di Jimmy Pursey e sulle note della sua « If the kids are united », targata 9 nelle charts di questa settimana. Il primo gruppo che si sta esibendo tiene in bella mostra le tre ragazze del coro. Una è biondissima... mi sono sempre piaciute le bionde — *What's the name of this group?* — qui nessuno sa chi sia quel complesso che sta suonando — anche quelle due more vestite di bianco però — « Yes, I know, thank » — è inutile che mi dicano che dopo ci sono gli Automatics, lo so anch'io — ma la bionda è senz'altro meglio. Faccio appena in tempo a scattare tre foto che il gruppo ringrazia e se ne va.



Apro il blocco appunti per scrivere qualcosa di questo complesso ma dalla biro esce solo la parola « bionda ». John Peel, dopo due dischi di intervallo annuncia gli AUTOMATICS. OK, finalmente si comincia. Dave Philp (capelli neri con fiammelle rosse, giacca a striscie variopinte) con il classico « One-two-three-four » da il via ad un concerto abbastanza scatenato che solo in rari momenti, come nei coretti di « Rock fever », si adagia un po'. Fin dall'inizio però il gruppo viene bombardato da lattine di birra. Gli Automatics non possono non accettare la sfida e continuano imperterriti a suonare. Cerco di immortalare con la macchina fotografica questo gettito e riesco a gelare una lattina gigante mentre vola tra spruzzi di birra. Dave colpito, dice OK col dito medio alzato. Il tentativo di dare musica è frustrato dal fatto di dover evitare gli oggetti che volano. I kids sono notevolmente irrequieti e Dave incassato, dice: « So che gli Sham sono i vostri idoli, va bene, fra poco ci saranno gli Sham. Sapete, sono come Gary Glitter, that fuckin' Gary Glitter » quindi il gruppo attacca « When the tanks roll over Poland again », il loro primo ed unico singolo, seguito da un rock violento sorretto dal ritmo quadrato della batteria in netto contrasto col piano svolazzante (pianista negro). Terminato il concerto seguo il gruppo in una delle due roulottes che fungono da spogliatoio.

Automatics, tu sei il cantante, come ti chiami? Dave Philip. Perché questo nome, Automatics, per una musica che non è certo tale. Sì, in parte hai ragione, ma ci piaceva questo nome. Avete già inciso un singolo. « When the tanks roll over Poland again » sembra un testo politico, ma so che siete contro la politica. Sì, siamo contro la politica, ma in quel periodo tutti stavano facendo testi impegnati. All'inizio del 45 giri c'era un discorso un po' ingarbugliato, ma è stato tagliato. Nel contesto dell'album avrà un senso logico, ma così tagliato può essere travisato. In realtà è solo una parodia di tutti quei brani politici tanto di moda. E' il vostro modo di dire « I don't care »? Sì, ma anche per prendere in giro quei complessi che scrivono canzoni orientate politicamente anche se loro non lo sono. Quali sono le differenze tra il beat e la new wave? La new wave è più grezza, anche se forse l'unica differenza sta nel modo di registrare. E' cambiata molto di più la tecnica di registrazione che la musica. Quale pensi sia il futuro della new wave, un altro underground? Il futuro di questa musica è quello di fare buoni dischi, commerciali sì, ma senza cadere nella banalità della « Bubblegum music » (musicchetta facile in voga verso la fine degli anni sessanta; uno dei primi esempi fu la « Simon Says » dei 1910 Fruitgum Co. — altro brano famoso « Yummy yummy yummy » degli Ohio Express — si chiama « bubblegum » in quanto ha un pubblico di dodicenni, i tipici acquirenti di gomme da masticare) ci sono un sacco di buoni gruppi in giro.

Pensi che il music-business che ha ucciso l'Underground, spengerà anche questa new wave? No, la compreranno e la metteranno in vendita. Nessuno vuole distruggerla, vogliono solo una percentuale sulle vendite. Quando tutti questi nuovi complessi cominciano a guadagnare, cambiano molte cose. Ci sono gruppi che in

genere credono in quello che fanno ed anche noi generalmente crediamo in ciò che facciamo ma non lo rendiamo politico. *Durante il concerto ti hanno tirato molte birre addosso, cosa ne pensi di questa forma di manifestare i propri sentimenti?* Sono gli Sham 69, questo è un tipico gesto provocato dagli Sham 69, cosa dire di più? Per me gli Sham 69 sono come Gary Glitter; l'unica differenza tra loro e Gary Glitter sta nel lured (vestito luccicante caratteristico di Gary), ma la musica è identica, anzi, nel caso degli Sham c'è stata una regressione. Loro ci provocano sempre casini perchè sanno che non li possiamo soffrire. Sono stato onesto con te e ti dico pure che non mi piace neppure Tom Robinson. *Il tuo futuro?* Il nuovo album uscirà all'inizio del prossimo anno; abbiamo iniziato a registrare qualche brano il 4 settembre negli studi Phonogram e sta per uscire un singolo prodotto da Richard Gotthard, il produttore di Blondie. *C'è una evoluzione nella musica di queste nuove bands, cosa ne pensi ad esempio di «Real Life» dei Magazine?* Per me è una cosa buona questo sviluppo, non ci sono molti complessi che mi piacciono, ma il gruppo di Howard Devoto promette bene; almeno non fanno tutto quello che stanno facendo gli altri e cioè posare tutti come dei sinistroidi. Dopo 18 mesi questa è una farsa che stanca. Io non sono della working class (classe lavoratrice), sono della middle class (ceto medio) e non ero scemo neppure quando andavo a scuola. *Ciao Dave, HI.*

Ammazza quanto è stronzo questo punk benestante. Corro ad ascoltare i NEW HEARTS. Ho il loro primo 45 giri «Just another teenage anthem» ma non riesco a rassomigliarli molto con la foto di copertina. Tiziano, che li ha visti in precedenza già due volte, mi dirà poi che hanno tre nuovi elementi. Huw Lloyd Langton ci sa veramente fare con la sei corde elettrica e rimane in permanente assolo distorto incurante del lancio di lattine con cui il gruppo viene bombardato. Ora tocca all'ala destra il divertimento e per i New Hearts è impossibile non staccare le mani dagli strumenti per cercare di parare i colpi. Naturalmente la buona esecuzione dei brani va a farsi benedire ed a volte appaiono improvvisi vuoti o qualcuno rientra completamente fuori tempo; ma questa è una vera battaglia. Solo Huw, che mi ricorda vagamente Ted Nugent, cerca di non staccare le mani dall'assolo continuo in cui è sprofondato. Dopo aver calciato al volo qualche lattina ed averne chivato un buon numero, ne vede arrivare una diretta proprio sulla sua testa; essendo, tanto per cambiare, in svisto frenetico, invece di schivarla, la colpisce rabbiosamente. Vedo che la lattina non rimbalza come dovrebbe, ma spegne quasi la sua corsa contro la fronte di Huw: era piena.



Malauguratamente l'inevitabile è accaduto ed il fiotto di sangue gli riga la guancia e cola giù gocciolando sulla mano destra e sporcando la chitarra bianca. Lui continua imperterrito a suonare ma tra i kids pigiati sotto al palco c'è un attimo di smarrimento. Devo dire che quel cappellone tutto insanguinato, con quel crocifisso al collo che suona con rabbia incurante del dolore, fa molto Jesus Christ. Anche dopo, finito il brano, si comporta cristianamente: allarga le braccia quasi per mostrare a tutti cosa è successo e poi chiede: «E' questo che volevate?». Per tutta risposta si vedono volare un paio di lattine una delle quali colpisce il batterista. Paul Nichols si alza furibondo facendo volare le bacchette, si sporge dal palco additando i colpevoli ed invitandoli a salire. Anche il chitarrista manda a farsi fottere quei sani principi cristiani che gli fanno porgere l'altra guancia e va a spalleggiare quella cascata di riccioli biondi alla Robert Plant che prima si dimenava sulla batteria e che ora sembra avere come unico scopo quello di azzuffarsi con qualcuno. Ian Paine, il cantante, cerca di ripristinare la calma, se mai c'è stata. Dal lato sinistro, quello impotente, scandiscono: «shame shame» (vergogna vergogna)... ma, un attimo, non è shame, bensì «Sham Sham»; chiamano Jimmy Pursey, vogliono anche loro la battaglia. Quando il concerto riprende, il chitarrista ha perso la sua sicurezza ma non certo la grinta. Il lato destro di Reading ha reagito all'accaduto come un bambino che, dopo aver strapazzato a lungo un palloncino, se lo è visto scoppiare tra le mani:

deluso e dispiaciuto, ma sentendosi ingiustamente punito. Questo concerto travagliato dei New Hearts finisce con un assolo poderoso di Huw che ha riacquisito la voglia di sorridere. Lo aspetto nella roulotte e, vista da vicino, la ferita è ancora più grave, mentre lui appare più giovane.

Arriva il dottore che gli dice: «Dai, vieni che ti portiamo all'ospedale, o vuoi che l'ospedale venga qui da te?» — Huw: «Forse è meglio se l'ospedale viene lui qui» — *Dottore: «Guarda che bisognerà metterci dei punti»*. Huw: «Oh, no! Non voglio dei punti, mi fanno più paura i punti che le lattine di birra. Piuttosto che andare all'ospedale, preferirei affrontare di nuovo il pubblico»; — *Red Ronnie: «Cosa mi puoi dire di questa violenza?»* — Huw: «E' stupida». — *Red Ronnie: «Sei molto bravo, mi ricordi Ted Nugent qualche volta»* — Huw: «Ho fatto anche una tournée con Ted Nugent» — *Red Ronnie: «Jimi Hendrix ti piace?»* — Huw: «Sì, è eccezionale». — *Red Ronnie: «Quanti hanno hai?»* — «25» — «Hai suonato quindi nell'underground, ci sono differenze con questa new wave?» — Huw: «L'unica cosa che li differisce è nel ricambio generazionale che c'è stato». — *Red Ronnie: «Tutte le lattine che vi hanno tirato cosa significano?»* — Huw: «E' solo una questione di frustrazione, non è colpa loro». *Dottore: «Senti, vuoi venire?»* — *Red Ronnie: «OK, ciao»* — Huw: «God bless you» — *Red Ronnie: «Forse è meglio che Dio la dia a te la salute, ciao»*.

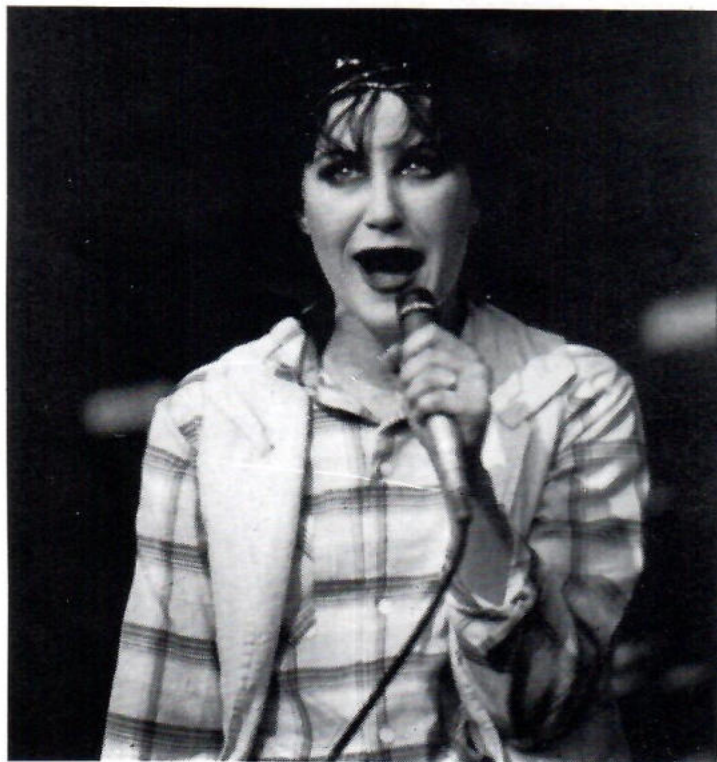
Mentre stanno portando all'ospedale il chitarrista dei New Hearts, quale lupus in fabula, ecco Jimmy Pursey comodamente seduto ad un tavolino nel recinto della Polydor. Mi avvicino e faccio appena in tempo a chiedergli se mi concede un'intervista, che vengo circondato da tre businessmen che mi chiedono cosa io voglia da Jimmy. Spiego loro il tutto; i tre si consultano e poi dicono «OK». Mi accompagnano in una lussuosa roulotte con tanto di moquette e, senza chiedergli se è d'accordo, invitano Jimmy a seguirmi. Il servizio è completo e, prima di lasciarmi soli, ci portano due lattine giganti di (ci avrei giurato) birra gelata. Jimmy è molto gentile; ho parlato con lui per circa venti minuti. L'ho trovato un po' rincoglionito dal successo, cosa che potrai constatare tu stesso quando, in uno dei prossimi numeri di Red Ronnie's Bazar, ti riporterò l'intervista integrale. L'unica cosa specifica su Reading è quando gli chiedo cosa ne pensi del fatto che Huw sia stato portato all'ospedale e se ritiene giusto questa battaglia. Lui, stranamente, dice che è una cosa terribile e mi conferma che è tutta frustrazione mista ad ignoranza... ma se un giorno i kids saranno uniti... Quando ritorno sotto al palco si stanno esibendo i RADIO STARS. E' un gruppo ben amalgamato che esegue un rock violento con una grinta da new wave.

Le lattine non volano più, forse la lezione è servita o forse si trattengono in attesa degli Sham 69 che si esibiranno proprio in questo stesso palco di sinistra dove ora sta saltellando il biondissimo Andy Ellison a torso nudo e con tanto di ginocchiare sui jeans. Stupendo un duello voce/chitarra tra Andy e Ian Macleod. C'è molta coesione in questo gruppo e la musica che ne esce è un ibrido tra l'hard rock più tradizionale e gli scarni schemi del punk. Ian svisa sulle note alte distorcendole fino a produrre uno stridio acuto che fa male alle orecchie. Incredibile, c'è qualcuno che riesce a dormire sotto questa pioggia elettrica che viene catapultata sui kids. Più che sul ritmo, la musica dei Radio Stars vive sulla distorsione della chitarra. Oltre a brani tratti dal nuovissimo LP, il gruppo esegue anche i classici «Nervous Wreck» e «No Russians in Russia».



Nell'immane roulotte avvicino Ian Macleod: «Penso che la chitarra sia molto importante nel sound dei Radio Stars, sei d'accordo?». Ian è indeciso se rispondermi in quanto il leader è il cantante, ed è proprio Andy che mi indica dicendo: «Chiedilo a lui». E' quindi ad ad Ellison che rivolgo la stessa domanda (beh, un po' modificata): «Penso che la musica dei Radio Stars sia imperniata attorno a chitarra e voce» — «Sì, è vero, oltre al canto noi diamo molta importanza alla chitarra, soprattutto dal vivo» — «Siete una Rock Band» — «Sì, certamente» — «Non siete punk» — «Beh, noi siamo una "funtime band", non saprei cosa dirti, siamo una fun band» (complesso da divertimento). «Quanti anni hai?» — «32» (33 lo corregge la ragazza che gli sta seduta sulle ginocchia). «OK, 33» — «Cosicché provieni dall'Underground degli anni sessanta, quali differenze ci sono tra queste due ère?» — «Suonavo in un gruppo chiamato "John's Children" nel 1967/68 ma non trovo molta differenza tra loro e noi adesso» — «Ma i vostri fans, sono gli stessi di prima?» — «No, non penso, sono troppo giovani per ricordarsi di me. Credo non sappiano nulla del mio passato» — «Non credi che ora ci siano più frustrazioni?» — «Non so, noi suoniamo per divertirci e se anche l'auditorio si diverte con noi è fantastico. Noi non pretendiamo che nessuno si ecciti, vogliamo solo fare della musica per stare bene assieme» — «Nel nuovo album, c'è un progresso rispetto al primo?» — «Sì, c'è un salto in avanti, si chiama "The Radio Stars Holiday Album"».

Saluto Andy in quanto sento già le prime note dei PENETRATION. La leader è Pauline che decise di formare un complesso dopo aver assistito ad un concerto dei Sex Pistols a Scarborough nel 1976. Penetration sono stati il primo gruppo punk a scendere per un breve tour in Italia ai primi di marzo di quest'anno. Di Pauline esiste un'immagine ormai tradizionale sia per come si veste che per come si muove sul palco. Qui a Reading ha il solito foulard legato sulla fronte, una camicia scozzese, un gilet giallo, un altro foulard rosso sui fianchi ed una cintura borchiatà sui classici pantaloni neri di pelle. Fin dal primo brano assume quelle pose nelle quali è abitualmente ritratta. Si ciondola in avanti con la lingua fuori, saltella sul palco e qualche volta ci si siede pure. Nonostante tutto la trovo molto emozionata e non certo a suo agio di fronte a tanto pubblico e senza l'ausilio del buio. Esegue anche «Noltalgia» dei Buzzcocks dei quali è stata la supporter nel tour che l'ha resa popolare (il brano i Buzzcocks lo inseriranno poi nel «Love bites» e gli stessi Penetration lo vorranno nel loro LP di debutto). Poi imita Patti Smith e devo dire che se la cava degnamente anche grazie a quel cespuglio spinoso sotto cui c'è Fred Purser che ricama con la solista aiutando la voce di Pauline dove la grinta le difetta un po'.



Quando però esegue il suo secondo singolo «Firing Squad» non basta tutta la bravura del chitarrista per toppare la voce di Pauline che, titubante, lascia qualche spazio vuoto. E' molto graziosa, ha due occhi stupidi, saltella quasi in continuazione sul palco e a volte scruta tra il numeroso pubblico quasi per individuare qualcuno. Quando però la musica diventa più heavy, trovo un po' fuori luogo quel suo dimenarsi quasi festoso. Non riesce a coinvolgere molto l'audience, ma la voglia degli Sham 69 avrebbe stroncato anche gruppi con ben altra esperienza. Circa alla fine del gig Pauline non si accontenta di imitare Patti Smith, ma attacca addirittura con «Free money». Dopo il monologo iniziale sul tappeto che gli ha creato Fred, c'è una esplosione all'unisono della voce e della chitarra che si inola in un assolo frenetico veramente stupendo. Il brano conquista i presenti e nel finale il tutto è molto più caldo anche perché i Penetration si mantengono su di un livello veramente ottimo. Peccato che il concerto finisca proprio adesso

che il gruppo ha rotto il ghiaccio.

Mi complimento con Fred, che è molto soddisfatto della sua esibizione, poi mi rivolgo a Pauline: «Senti, c'è molta differenza tra i locali dove sei abituata ad esibirti e qui?» — «Oh, sì, c'è molta differenza» — «Mi sembravi emozionata, avevi paura all'inizio?» — «Sì, un poco» — «I Penetration sono stati il primo gruppo punk a venire in Italia» — «Sì cosa ne pensi dell'Italia?» — «Veramente tocca a me chiedertelo, cosa ne pensi dell'Italia?» — «I don't» (non ne penso nulla) — poi si sbilancia un po' — «C'è troppa disco music, sono tutti rincitriniti» — «Ora le cose stanno cambiando» (debbo esserne poco convinto e lei lo capisce) — «Non credo sia cambiato qualcosa a distanza di così poco tempo» — «Vedi, ci sono anche le fanzines» — le mostro una copia del numero zero di «Red Ronnie's Bazaar» e mentre se la sfoglia da cima a fondo le spiego che i Penetration sono arrivati troppo presto, ma che ora in realtà c'è un cambiamento in atto (c'è?) e le parlo del tour Stranglers/999 che ha avuto... l'altoparlante annuncia gli SHAM 69. Pauline eccitata esclama: «Oh, gli Sham; vieni, andiamo, sono molto più interessanti della fuckin' Italy e poi c'è Steve Hillage alla chitarra!» («Ripigliatevi i vostri soldi — disse con disprezzo il ragazzo affacciato fuori dalla tenda della cuccetta — io non accetto l'elemosina da chi insulta il mio paese», E. De Amicis, «Cuore»). Il piccolo patriota padovano si rivolgerà nella tomba e con lui il fuckin' de amicis ma Red Ronnie esclama di rimando «OK fuck off Italy» e sta già correndo... per scoprire che il passaggio sotto al palco è intasato. C'è un caos indescrivibile. Percepisco a mala pena le prime parole di Jimmy: «... vi ricordate dei Sex Pistols? vi hanno abbandonato vero? Nel momento della grande bagarre vi hanno lasciati soli, non è vero? Ma chi vi aiuterà, kids?».



L'esplosione che ne segue suona così: «You You You». Gli Sham attaccano con «It's never too late» e poi... «Press, excuse me» — sono quasi passato — Oh, no! — vengo sbattuto contro la parete del sottopassaggio da un Hell's Angel — e poi la processione: decine di kids giovanissimi portati di peso dagli Hell's — uno ha il naso esploso ed il sangue ha imbrattato anche i tatuaggi del suo aguzzino — quello ha la bava alla bocca — un Hell's Angel ha la faccia tutta graffiata e sta pestando una ragazzina di circa 16 anni... Ulster... riesco a farmi largo a forza di spallate in quel maledetto budello. Quando finalmente sbuco al di là, non credo ai miei occhi: le transenne non esistono più ed il palco è un formicolio di kids ma non riesco a scorgere nessuno degli Sham 69. «Ladies and gentlemen, I give you a borstal breakout...» ecco Jimmy; la sua faccia pallida, esasperata da un riflettore bianco, è quasi spettrale. Gli skinheads ed i kids lo toccano, gridano nel microfono, hanno conquistato quella loro sporca ultima metà in barba a tutti i marines di questo mondo. Molti svengono e sono tirati sul palco di peso. Mi rendo conto che questa sarà senza ombra di dubbio l'esibizione più scatenata di Reading 78 e cerco di captare tutto ciò che mi sta accadendo attorno... «and now... the Clash... called White riot!!» L'urlo di Jimmy si sbriciola tanto è disperato.

Un minuto e 26 secondi di rivolta bianca che, in questa bolgia, offuscano la versione originale dei Clash targati CBS. «If you don't like this piece, fuck off... this is very closed to my heart, it's a love song...» la batteria attacca, accelera (stupendo drumming) — chitarra — Jimmy: «Where we'll go» — Reading: «Fuck off» — «Where you'll go» — «fuck off»... e tutti lo urlano, tutti buttano fuori la loro rabbia; anche un marines ricoperto di tatuaggi urla il fuck off collettivo. L'atmosfera è saturata ed il fumo viola che esce dagli amplificatori ed avvolge tutti coloro che gremiscono il palco è il logico prodotto di tanta tensione. Quando la visuale torna nitida il gruppo non è più sul palco e tutti cominciano a scandire «Sham Sham Sham» mentre i kids si impadroniscono del microfono per urlarci dentro tutta la loro incazzatura.

John Peel richiama gli Sham. Jimmy rientra ed, accanto a lui in tutta-completo arancione, c'è Steve Hillage con tanto di barba e capelli lunghi. Mi ero dimenticato che ci doveva essere anche lui, anche se la presenza della sua chitarra svolazzante è assurda nell'if the kids are united martellato dalla batteria, voce, basso ed urlato da tutto Reading; ma a me piacciono molto i contrasti netti

e mi ritrovo a saltellare mentre scatto frenetico un intero rullino. E' l'apoteosi finale. Tutto Reading salta, urla, si spintona, piange mentre i marines ricominciano a picchiare, se mai hanno smesso. Ti assicuro che questa non è retorica, dovresti essere qui per capire e poi è inutile che continui a spiegarti cose che vogliono visute. Il tutto si spegne con lo slogan «We like sham we like sham». I kids non hanno più il loro catalizzatore sul palco e diventano come marionette senza più i fili che li sorreggono. Ogni forza di reazione è persa quando vengono investiti dalla brutalità degli Hell's marines; in pochi secondi il palco è sgombro mentre John Peel fa partire «Good save the Sex Pistols...». Nonostante abbia suonato solo in un brano, lo trovo tutto sudato e raggiante.

«Hello, Steve, cosa stai facendo qui? Un atto rivoluzionario. Veramente? E ti è piaciuto? E a te? Molto, sai vengo dall'Italia ed avevo veramente voglia di... Anche Giulio Cesare veniva dall'Italia, Giulio Cesare veniva da Roma e diceva: "Dividili e governali". Tutti i giovani sono divisi, ci sono tanti gruppuscoli: kids, hippies, capitalisti, skin heads, comunisti, hell's angels ecc. ed è molto facile quindi sottometterli. Se vogliamo vero amore e pace, tutti questi piccoli gruppi debbono sparire e la gente deve unirsi in quanto non possiamo più permetterci di avere tante fazioni e tante persone che la pensano in modo diverso perchè continuando così avremo sempre le guerre e la violenza. Sì, ma facendo così uccidi anche l'individualismo. L'unità non vuol dire che uno deve diventare identico ad un'altra persona; per esempio, io non sono uguale a Jimmy Pursey degli Sham, ma sono d'accordo con quello che dice e mi ispira per quello che fa. Tutti i complessi hanno il diritto di fare ciò che pare a loro, ma quel ragazzo ha qualcosa di speciale. Come l'hai conosciuto? L'ho incontrato in una sala di registrazione. Stavamo chiacchierando ed alla fine ci siamo alzati e ci siamo messi a suonare quel brano lì, If the kids are united. Lui è rimasto entusiasta e mi ha chiesto di suonarlo assieme, qui a Reading. Cosa ne pensi dell'entusiasmo del pubblico? Questo non è stato un concerto di Steve Hillage, ma degli Sham 69 e quindi lo accetto perchè sono l'ospite e suono in casa loro. Per me è stata una cosa magica che mi ha fatto andare giù di testa. Avevi mai visto un pubblico così entusiasta? E' stato sorprendente ma, anche se corro il rischio di sembrarti presuntuoso, ti debbo dire che anche noi, quando facciamo dei gigs, provochiamo queste cose: ragazzi che saltano e si divertono. Anche noi abbiamo un seguito di giovani che riusciamo ad entusiasmare. Ma la musica è diversa. Sì, è vero, ma quando io suono un brano come "Unidentified" dall'album "Green", sento che trasmetto una forza molto grande, pari a quella dell'If the kids are united di Jimmy Pursey. Ho voluto suonare con Jimmy per aiutarlo nel suo tentativo di far capire alla gente come sta perdendo il suo tempo cercando di identificarsi nei vari gruppuscoli. Ti sembrerà strano, ma io ce l'ho con gli hippies perchè hanno sempre parlato di amore e pace accumulando dentro di sé solo violenza che vorrebbero tanto sfogare su chi non la pensa come loro. Per arrivare al vero amore ed alla vera pace, occorre quel tipo di aggressione che ha visto durante il concerto e che serve a sfogare la parte violenta e frustrata che abbiamo dentro. Guarda gli hippies, parlando sempre di amore e pace, ora stanno bestemmiando fra i denti e sono molto più pericolosi dei kids. Hai avuto paura sul palco? No, io sono loro amico, perchè avrebbero dovuto danneggiarmi? OK, ciao Steve, e buona fortuna. Hi ».

Lascio Steve Hillage e vado verso la tenda Polydor in quanto sono sfinito e poi ho anche fame. Salvatore mi riempie il piatto con calamaretti, avogado, coscia di pollo ed una insalata russa veramente divina; il tutto innaffiato con il solito succo d'arancia ghiacciato. Mentre sto mangiando scorgo nella penombra del tendone Rick Buckner, batterista dei Jam, seduto ad un altro tavolino... «Hello Rick, have you some time for an interview?» — «Yes» — «Well, why»... Ma anche questo è pane per i denti di un prossimo numero di Red Ronnie's Bazar. Quando ritorno alla musica, i tre PIRATES stanno facendo letteralmente impazzire la folla. Finalmente il buio è sceso e solo ora mi rendo veramente conto di quanto sia stato difficile e oserei dire assurdo, per tutti i gruppi che si sono già esibiti, suonare all'aperto ed in una splendida giornata di sole. Stranamente questi pirati sono etichettati new wave, mentre la musica che eseguono it's only rock'n'roll del più tradizionale e scatenato... all in it together... i riflettori scivolano sulle teste dei kids scatenati. Io non riesco ad emozionarmi anche se ne avrei veramente voglia, ma forse trovo troppo scontati e vecchi gli schemi musicali dei tre... «shakin all over»... il pubblico si diverte molto, ma le vibrazioni sono altra cosa.

Rinuncio all'idea di intervistare i Pirates, non saprei cosa chiedere loro... «Hello everybody, no mud this year!» (ciao a tutti, quest'anno non c'è fango) (This is a man who dies every day!). Secondo anno consecutivo per gli ULTRAVOX che evidentemente si ricordano ancora del fango che era stato il vero protagonista della passata edizione. Sono molto stanco (quante volte l'ho già detto?) e tuttavia questa strana miscela musicale decadente/elettronica mi avvolge senza toccarmi, quasi sfiorandomi... slow motions... John Foxx è una calamita per i miei occhi: tutto vestito di nero, sta quasi immobile inclinando solo leggermente il capo ora a destra, ora a sinistra... Hiroshima... Someone elses clothes... i kids che prima si erano buttati nella mischia per gli Sham, ora sono ammutoliti... Oiet man... John Foxx sembra quasi un giustiziere delicato... I can't stay long... cambiano i brani ma non l'atmosfera da sogno futuro... Young savages... Warren Cann è la macchina ritmica che serve da momentanea piattaforma di atterraggio prima di nuovi viaggi per esplorare la parte elettronica dell'inconscio... Artificial life... ipotetica visione di una vita futura quasi vegetativa (non ne conosco il testo, ma queste sono le sensazioni

che ho provato ascoltandola, sempre imbambolato da John Foxx)... Rock wrock... quanta differenza tra questo disperato ed allucinante rock e quello allegro e spensierato dei Pirates di appena mezz'ora fa: «rock wrock rock wrock rock wrock goodbye!!!».



Mentre parlo con John Foxx vedo, attraverso il vetro, i tre Jam nell'altra roulotte già pronti per salire sul palco. Sono tutti in completo grigio, quasi come tre scolari che aspettano solo il cestino della merenda prima di andare all'asilo. Quanta differenza tra la loro banalità e la rabbia degli Who ai quali li hanno paragonati (ma forse una volta, guardando la musica solo dal davanti, ne avevo l'immagine che volevano farmi vedere. E' molto difficile baz-zicare in un backstage e riuscire ad amare ancora ciò che vedi nel suo «dark side». Davanti è tutto bello e puro. Penso però che questo discorso esca dal campo musicale per investire tutti gli altri settori dove «l'arte» è oggetto di commercio. Quando però scopri che due lati della stessa moneta, recto e verso, sono uguali e sono come tu te li aspettavi, allora la gioia che ne ricavi ti basta per superare un numero infinito di delusioni... If you don't know what I mean, fuck off).



Penso che i JAM non mi piaceranno. Lascio John Foxx e gli Ultravox e mentre sto per uscire dalla roulotte vengo colpito da un altro flash che mi alimenta l'amore che ho in bocca: Frank Farley, batterista dei Pirates, se ne sta tutto solo a torso nudo, ancora sudato, con la pancia che straripa dai pantaloni strettissimi ancora infilati in un paio di stivali da guascone che gli arrivano fino al ginocchio. E' ancora più grasso e vecchio di quanto pensassi ed è l'immagine vivente del rock che si ostina a suonare. Mentre

cammino verso i Jam, ripenso ancora ai Pirates che non mi hanno detto nulla nonostante il pubblico abbia decretato loro un grande successo. Quando arrivo sotto al palco i tre scolaretti stanno già suonando, beh, per modo di dire. Vorrei sapere chi è quello scemo che ha paragonato i Jam agli Who. E questo sarebbe il gruppo testa di serie, quello che ha l'onore di chiudere la prima giornata: Puah! E' la prima volta che li sento dal vivo e i loro dischi non mi hanno mai entusiasmato. L'uditorio è abbastanza freddo. Se nella sua storia Reading ha fatto la fortuna di molti gruppi, per i Jam è stata la disfatta. I tre sono coscienti che le cose non vanno bene ma non hanno l'esperienza (o l'abilità) per raddrizzare un concerto balordo. Anche gli amplificatori cominciano a gracchiare. Sbagliano pure nella scelta dei brani da proporre, eseguendo materiale nuovo. Non suonano neppure «The modern world». Dopo la «David Watts» dei Kings che è ottimamente piazzata nella classifica dei singoli, eseguono quello che sarà il prossimo 45 giri «Down in tube station at midnight». Alla fine nessuno sente il bisogno di un bis, ma John Peel riesce a provocarlo.

Ritornati sulla scena i tre se la debbono vedere anche con gli amplificatori che non li aiutano certo nel tentativo di lasciare almeno un ricordo decente del loro concerto. Alla fine, esasperato, Paul Weller fracassa la sua chitarra (quella rattoppata). Il gesto è patetico anche perché viene interpretato come un voler imitare Pete Townshend, almeno in quello. Quando Paul ha finito di sbattacchiare il suo strumento, grida nel microfono l'ultimo «fuck off» della giornata, l'unico però detto con le lacrime agli occhi. Quando arrivo alle due canadesi scopro che gli altri quattro sono già nel sacco a pelo in quanto non hanno resistito fino alla fine della Jam/debacle. Buona notte, tomorrow is another day...ronf...

...«Del latte! i miei biscotti per un po' di latte!». Mentre ci rechiamo in paese faccio scorta di fanzines e di Zig Zag compreso il numero di Dark Star che regala un dischetto flessibile con due inediti degli Spirit. Trovo anche due bootlegs: uno doppio di Patti Smith e «No future» dei Sex Pistols. Quando arrivo nel piccolo recinto/stampa, l'esibizione degli SPEEDOMETERS è già cominciata. Buon gruppo a due chitarre. Songs non scatenate ma sorrette da un ritmo ben cadenzato e potente (ah, dimenticavo, anche oggi c'è un splendido sole). Eseguono molto bene la famosa «Sunny afternoon» dei Kings. Con questa vecchia song termina il loro concerto e dopo appena trenta secondi (l'organizzazione sembra decisa a far rispettare gli orari) attaccano i BUSINESS. Bob, il cantante, è in giacca e cravatta mentre l'altro Bob, il chitarrista dai capelli rossi, è in completo Gibson. La musica punk si è sviluppata accostandosi in molti casi all'heavy metal rock.

L'impatto con i NEXT è micidiale: una chitarra (Come? Hai detto Gibson? Come hai fatto ad indovinare?) distorta con i tubi che vanno a finire in bocca, caratteristici di Peter Frampton, con le corde tirate all'esasperazione da Ronnié Stone; poi il cantante/flautista/attore/mimo Phil Jones: uno scheletro infilato in un paio di pantaloni attilattissimi con una gamba nera ed una bianca, occhiali scuri, uno strano ricciolo ad uncino sul cranio ed una barbetta da... Giuda Iscariota. La loro musica si adagia quasi subito per diventare più scherzosa: un cabaret act sepolcrale. Questo Phil lo vedrei bene quale comparsa nella commedia Rocky Horror Picture Show. Ad un certo punto Phil col flauto e Ronnié con la chitarra accennano anche il tema della «Pantera Rosa». C'è chi butta lattine di birra sul palco ed improvvisamente due road/manager schizzano giù dal palco, saltano al volo le transenne ed in cinque salti sono addosso ad un ragazzino che si trova seduto circa in decima fila, colpevole di aver lanciato una lattina. Lo colpiscono ripetutamente con calci e pugni guardandosi contemporaneamente le spalle, anche se non ce n'è bisogno in quanto l'azione fulminea ha lasciato letteralmente di stucco la platea che sembra soggiogata.

Avrai notato che ieri scrivevo molto di più di oggi e che intervistavo tutti. Vedi, io non sono un giornalista e non ti sto scrivendo un servizio su Reading; sono solo un appassionato di musica che ti sta raccontando una maratona musicale. E' logico che ieri avevo più voglia di musica, e poi la giornata con solo gruppi New wave era molto più interessante di oggi e domani, mentre oggi tutto mi sembra più scontato e sono quasi insofferente, forse aspetto gli Spirit.

(Inciso postumo. — Non mi piace la stragrande maggioranza dei giornalisti. A Reading ce n'era solo uno di italiani e quando suonavano gli Sham 69, ad esempio, lui era imbottigliato con me sotto al passaggio e quando io sono passato lui era ancora là; eppure nel servizio ha descritto tutto dall'inizio. Inoltre lui era venuto soprattutto per fare una indagine sociale sul punk (tipicamente italiano). Mi aveva detto di voler completare questa nobile operazione di ricerca della verità con alcune interviste con gli Ultravox, Tom Robinson Band e Patti Smith (dubito gli siano riuscite queste ultime due). Quando era successo il finimondo con Jimmy Pursey, gli avevo chiesto se lo avrebbe intervistato per la sua inchiesta sociale sul Punk. Lui mi ha risposto che questa intervista non rientrava nei suoi piani in precedenza e non vedeva il motivo di distogliersi, anche se per un attimo, dalla sua ricerca umanitaria per un po' di casino che era successo. Cazzo! Tutto Reading esplode, gli Hell's Angels sono scavalcati per la prima volta nella storia dei festivals, il pubblico diventa protagonista di un'esibizione, ma questa volta veramente sul palco... e lui lo chiama «solo un po' di casino».

Sì, ma non sono tutti così! Certo, gli altri sono peggio e fanno le loro inchieste sociali sulla musica inglese standosene

a Roma a tradurre Melody Maker ed il massimo sforzo che fanno è quello di recarsi da Millerecords. E nelle loro serate romane passate in salotti bene a drogarsi, hanno scoperto che esiste l'after/punk tanto che in Inghilterra ed in America sono preoccupatissimi perché non se ne erano mai accorti ed hanno subito provveduto ad inserire Amanda Lear nei cataloghi di new wave).

Rientro in cronaca diretta: «Manchester City 1 Liverpool 4, Tottenham 2 Chelsea 2...» è quello stronzo di John Peel che sta leggendo i risultati di calcio (in Inghilterra si gioca al sabato). Randy non è ancora arrivato. Mi piace la musica che fa GREG KIHN e la sua BAND, tanto che ho tutti i suoi albums. Mi siedo sull'erba ed ascolto in relax queste note che potrebbero essere imparentate alla lontana con quelle dei Byrds, con spermatozoi carichi di Rock. Stupendo quel medley «Not fade away/Mona/Fool of you». Peccato che l'amplificazione non sia perfetta, ma questi sono californiani e qui siamo in Inghilterra dove sono tremenda-



mente campanilisti e questi stratagemmi sono normali. La ventata di musica tipicamente americana è ossigeno per me, non che la preferisca particolarmente, solo che ero stanco della solita minestra. Lascio Greg che sta ancora suonando perché in questo momento mi interessa parlare con RANDY CALIFORNIA più di ogni altra cosa. Lo aspetto nel recinto della Illegal Records dove trovo Conny, una biondina che scrive per «Popular 1», un mensile fantastico che in Spagna vende parecchio. Le parlo degli Spirit... ora anche lei è invasata per loro e vuole assolutamente intervistare Randy assieme a me.

Finalmente lo vediamo arrivare e gli andiamo incontro. Mi stringe la mano, gli parlo ma lui non sente, non è qui, cioè c'è ma non è presente. Lo capisco immediatamente: è la copia esatta della musica attuale degli Spirit: eterea, impalpabile, svolazzante. Randy è come la «Hey Joe» del doppio «Spirit of 76» o come i giochi futuri del loro penultimo LP. Ha una piuma all'orecchio che gli dà una certa aria da pellerossa. Sta guardando Conny e subito gli si può leggere negli occhi che le piace. Quindi ci sediamo, io inizio a fargli domande e lui risponde, ma non direttamente, a ciò che gli ho chiesto: risponde e basta. La cosa mi sta benissimo. Quando gli chiedo di raccontarmi il passato del gruppo, lui mi parla del loro progetto presente: l'etichetta Potato Records che hanno appena fondato per essere finalmente liberi da contratti discografici. Il colloquio va avanti su questa linea molto freak ma io non cerco minimamente di forzare qualche domanda in quanto mi rendo conto che Randy è delicato come una bolla di sapone che sarebbe controproducente cercare di afferrare; la si deve guardare e basta.

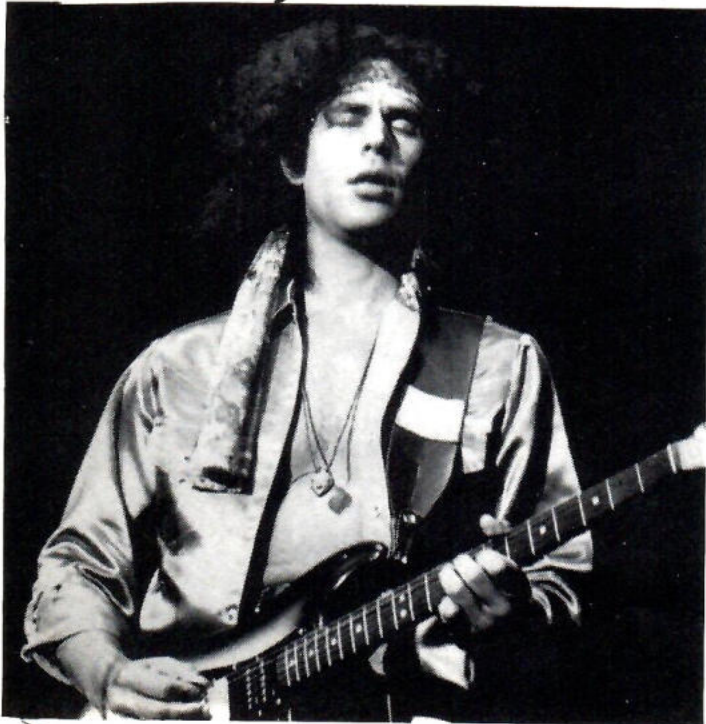
Mentre parliamo noto che si interessa sempre più a Conny, non sfacciatamente come è caratteristico di musicisti a caccia di groupies, ma con timidi sguardi dei quali sembra subito pentirsi. Quando stiamo per andarcene, con sforzo immmane, Randy ordina quasi a Conny di restare e poi le volta le spalle e accenna ad andarsene girando lentamente la testa con discrezione per vedere se lei lo segue. Io chiedo a Conny se le piace e ad una sua risposta affermativa le chiedo perché non lo asseconda in questo strano corteggiamento. Conny mi dice: «Conosco questo tipo di artisti; è come Iggy Pop, solo molto più delicato; ma se mi vuole deve chiedermi chiaramente di andare con lui». E qui mi racconta tutta la sua storia con Iggy Pop quando l'ex Stooges fece il tour in Spagna. Sei curioso? Ok, Conny, alza la voce e ricomincia da capo: «...avevo preso un appuntamento per andare ad intervistarlo e lui mi ha ricevuto nella sua camera d'hotel. Quando sono entrata lo sentivo parlare ma non lo vedevo perché era in bagno. Finalmente è uscito, completamente nudo, ed ha iniziato a girare per la camera per mettersi in evidenza. Io non gli ho dato la soddisfazione di mostrarmi sorpresa e tanto meno turbata o offesa ed ho iniziato imperterrita l'intervista. Improvvisamente Iggy è andato su tutte le furie e mi ha chiesto: «Ma non vedi, sono nudo, non ti fa nessun effetto». Con tutta calma gli ho risposto che aveva sì un bel corpo, ma che la cosa non mi sembrava strana. Lui ha detto che gli piacevo molto e mi ha chiesto di accompagnarlo per tutti i giorni che restava in Spagna. La cosa mi attraeva e, sempre molto calma, gli ho risposto che sì, in fin dei conti, tanto non avevo impegni in quei giorni. Ad Iggy piaceva sempre essere al centro di ogni attenzione e questa è una caratteristica comune di quasi tutte le rock stars. Quando ad esempio eravamo a cena ed io parlavo con altre persone, lui si sentiva improvvisamente male si contorceva dal dolore per attirare la mia atten-

zione su di lui e nel momento stesso in cui lo accarezzavo e gli chiedevo cosa avesse, sembrava rinvenire e mi assicurava con ampi gesti. Tutta la giornata Iggy recitava, io lo capivo, e non sono mai riuscita a vederne la sua vera personalità. Forse era questo suo continuo mascherarsi che mi piaceva». «Sì, ma (domanda banale ma sempre buffa) a letto, com'era?». «Era un attore anche quando facevamo all'amore. Gli piaceva comportarsi come un'ipotetica pantera e andava carponi sul letto con fare molto felino. E' stata un'esperienza interessante ma letteralmente sfibrante; dopo pochi giorni non ne potevo più. Dietro il paravento di una falsa debolezza, mi soffocava. Era come una sanguisuga che mi si era appiccicata e che pretendeva di rimanermi attaccata; un molusco senza spina dorsale che usava, occasionalmente, quella di chi gli stava vicino. Per fortuna il tour era ormai agli sgoccioli. Vedi, Randy è uguale; anche lui mi vuole, ma pretende che sia io a correrli dietro... Quando mi ha chiesto di rimanere ed io gli ho obbedito, lui si è subito allontanato per vedere se io lo seguivo. L'unica differenza tra lui e Iggy Pop sta nel fatto che Randy è molto delicato e dolce».

Mentre Conny mi raccontava queste cose, i LINDISFARNE stavano suonando sul palco. Suonando cosa? Boh! Io non me ne intendo di country, ma quella musica mielosa con cui stavano facendo divertire un po' l'uditorio era tanto scontata quando annoiante ma andava benissimo come tappeto sonoro per la conversazione con Conny. L'unica cosa buona dell'esibizione dei Lindisfarne è stata la bandiera che, ad un certo punto, è stata buttata sul palco, con su scritto «Hendrix lives». «A proposito di Jimi, vieni Conny che andiamo sotto all'altro palco a prendere posizione: fra poco più di quindici minuti suona Hendrix». Mentre gli hippies ubriachi stanno chiamando gli Status Quo e il music/business lancia palloni giganteschi a forma di automobili per pubblicizzare i Motors, Ed Cassidy, Larry Knight e Randy California salgono sul palco di destra. Sta per iniziare quello che per molti sarà il «gig» dell'anno a Reading. SPIRIT.

Dall'auditorio esce l'ooooohooooo classico delle partite di calcio. Certamente non è il pubblico ideale per un gruppo che riesce a portarti sulle ali della sua melodia. Randy per niente intimidito accarezza la sua chitarra e ne estrae note dolcissime che mi mandano subito in orbita. Poi «Hello Reading» e dalla chitarra esce un saluto. «ReadingJam» è un brano composto ed eseguito all'istante da tre musicisti che hanno un affiatamento che va ben al di là dello stare insieme per suonare. Non a caso Ed Cassidy ha sposato la madre di Randy e gli fa in pratica da padre. Per quanto riguarda Larry, si conoscono da più di otto anni. Senti, io ti lascio il foglio in bianco e tu lo guardi mentre ti ascolti. Il nastro con l'esibizione degli Spirit: è l'unico modo di commentarla. Il suono vellutato della Fender va, vola, torna, resta sospeso per un attimo, crea mille echi e delle sonorità che mi fanno ciondolare la testa. Non riesco a star fermo.

Vaffanculo, perchè deve essere così bello! Nature's way, sì, così, dolce, delicato, svisa, vai, vai, ancora, pioggia di note elettriche, questa è stupenda, che cazzo è pure, oh, sì, si like a rolling stone, rolling stone scatto scatto ancora mentre il mio fedele Uher sta immortalando queste note like a rolling stone, sono partito, wha wha, ricama, tutto cresce, cresce, poi di nuovo la nuvola, cavalcando per l'autostrada del desiderio, ed il vento libero ti porta su, più su, in una nuvola di polvere d'angelo. Conny è vicino a me, lui la guarda, le sorride e le dedica nineteen eighty-four, vedo il mio arcobaleno che mi chiama attraverso la brezza nebbiosa della mia cascata, guarda l'uomo dietro la batteria. Mr. Skin, e il mio patrigno e ci conosciamo da quindici anni. Quando avevo sedici anni sono andato a New York dove ho incontrato un uomo ed il suo nome era Jimi Hendrix (ovazione) e mi ha invitato a suonare in una band con lui. Abbiamo suonato assieme per tre mesi



prima che partisse per l'Inghilterra e lui mi ha insegnato questa song che io ora dedico a lui, a Jimi Hendrix: Hey Joe, dove stai andando con quel fucile in mano sto andando ad ammazzare la mia donna perchè l'ho sorpresa mentre se ne andava in giro con un altro uomo hey Joe ho sentito che hai ammazzato la tua donna sì l'ho fatta fuori perchè l'avevo sorpresa in giro con un altro uomo la chitarra piange grida mentre la batteria picchia forte poi tutto dolce di nuovo — per favore, non spingete perchè chi sta davanti è schiacciato contro le transenne — hey Joe dove hai intenzione di scappare ora sto andando verso il sud sulla strada del Messico là dove sarò libero e nessuno riuscirà a trovarmi perchè non ci sarà nessun boia che mi metterà il cappio al collo apoteosi thank you and now a song called looking down guardando giù le montagne mentre sto camminando sul fuoco! gioca con me, non ti brucerai, lasciami restare accanto al tuo fuoco e se le montagne scivolano nel mare, non mi importa, io ho il mio mondo in cui vivere e non sono disposto a copiarvi, conservatori dal colletto bianco baldanzosi per la strada mi indicano col loro dito di plastica sperando che la mia razza cada presto morta ma io ancora sventolerò la mia bandiera di diverso wov sventola... sventola... fender... wha wha guardando giù sì perchè sto volando ok larry to quoque svisi col basso? sì, ancora, le nubi sono basse e sembrano traboccare di fiocchi di cotone ma tutto è nella tua mente e non perdere tempo a pensare a cose spiacevoli ma lascia fluttuare la tua mente; attaccati se vuoi partire, vieni, entra nell'animal zoo con farfalle e zebre e raggi di luna e storie fatate e lei che sta passeggiando nelle nuvole con una mente da circo cavalcando nel vento, continua a volare mia piccola ala. Non so dove finisce Hendrix e dove inizia California.



Chiudo gli occhi e vedo Hendrix, apro gli occhi e sento Hendrix... e quando il feeling raggiunge l'apice, se apri gli occhi puoi vedere un uomo che addenta la chitarra e a questo punto non sai più se stai sognando o se la musica si è materializzata e la puoi anche toccare, eccolo mr. Skin qui davanti a me e quando se ne va scoprirò, riascoltando la registrazione, che la mia voce gridava «more more» ma io non me ne accorgo ora che... all along the watchtower... deve esserci un modo per uscire di qui, c'è troppa confusione e non riesco ad avere un attimo di pace gli uomini d'affari si bevono il mio vino e quelli con l'aratro si scavano la mia terra ma nessuno conosce il valore di tutto ciò ora Randy appoggia la chitarra, si china e salta giù dal palco, riprende la chitarra in mano mentre sento la mia voce che grida «Randy...» è qui, la pioggia di note che mi sta avvolgendo parte da dieci centimetri dal mio corpo, gli tocco le corde della chitarra vuole essere issato su Reading lo aiuto mentre si tiene sospeso sulla folla con i piedi appoggiati alla transenna, finalmente arrivano altri del servizio ed io indietreggio per succhiare energia dalla scena che mi si presenta con Randy che svisa la sua all long the watchtower su decine di migliaia di mani che lo toccano, gli accarezzano la chitarra.

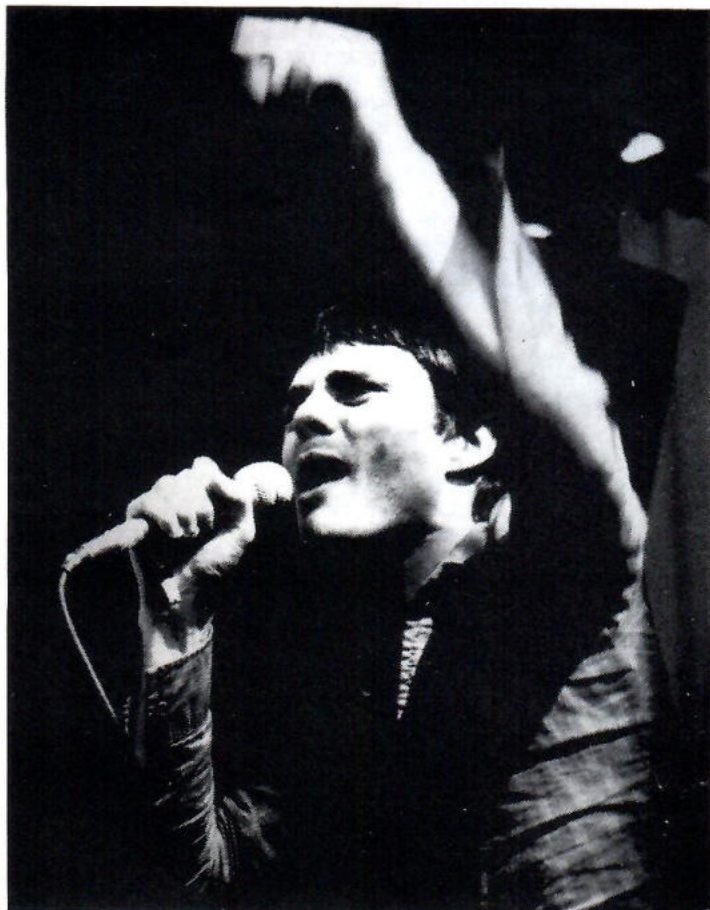
Il riflettore mi ritaglia l'immagine di tutto questo ed i contorni sono magici e quando finisce gli Status Quo sono dimenticati e Reading è letteralmente affascinata... conquistata e vinta. Io mi scopro a gridare more more con quasi le lacrime agli occhi. Randy risale sul palco, ringrazia e se ne va ma quello stronzo fottuto figlio di puttana testa di cazzo fascista rincoglionito di John Peel dice solo «Spirit» e mentre tutto Reading è un'immensa ovazione, mette su un disco, negando il bis agli Spirit mentre solo ieri sera aveva provocato quello dei Jam. Il pubblico è in subbuglio, io sono incattivito anche perchè so che nel bis Randy fa «Wild Thing». Mentre il disco continua ad andare sul piatto, arriva Randy che scosta con una spinta John, prende il disco di prepotenza e lo manda in mille pezzi, poi rientra sul palco... andiamo uomo, canta in que-

sto modo: cosa selvaggia, fai cantare il mio cuore tu rendi tutto divertente, wild thing, credo tu mi faccia muovere, vieni ora, percuotimi e fammi muovere, tu sei genuina e giusta, wild thing, credo di amarti... escono le ultime note dalla fender e sono rabbiose, sono tante, distorte, poi il volo finale con la chitarra lancinante che grida, urla e la batteria in un frenetico... *basta è finita*.

Non so cosa ho scritto, so solo che se non lo capisci e se ritieni che sia retorica o cose senza senso io ti replico solo così: « *I don't care, but please, FUCK OFF* ». Mentre torno nel backstage assieme a Conny, faccio il bilancio tecnico dell'esibizione degli Spirit: il nastro è bastato per tutta la registrazione. Per quanto riguarda le foto, scopro di aver fatto letteralmente fuori ben tre rullini senza rendermene conto e non so neppure come saranno venute perchè penso di aver fotografato della musica e non delle persone. Randy è nella roulotte ed io ritorno per ascoltare i MOTORS ma già alle prime note sento una nausea ed una sensazione di disgusto tanto che non resisto neppure un brano e me ne ritorno nel recinto della Illegal dove incontro Ed col quale butto su registratore 20 minuti di parole che, inutile dirti, assieme a quelle di Randy e di Larry con il quale parlerò fra un poco, rappresenteranno un servizio completo sugli Spirit in una prossima fanzine. Improvvisamente mi ricordo di un flash che mi aveva colpito durante l'esibizione dei tre: Ed e Larry si erano guardati indicando Randy che stava suonando ed avevano annuito raggianti; chiedo quindi a Cassidy se quel gesto d'intesa stava a sottolineare una serata di particolare grazia e lui mi conferma questa mia sensazione anche se mi fa capire che ogni sera è praticamente così. Nel frattempo Randy sta continuando il suo strano corteggiamento nei confronti di Conny fatto di sguardi e di timide fughe.

Conny è veramente stronza e vuole che sia lui a piegarsi e la cosa mi scoccia in quanto capisco che Randy ci sta soffrendo veramente. Ci sono cose che mi fanno veramente incazzare e questa è una di quelle; così mi decido, vado a prendere Randy al bar e gli dico chiaro e tondo che la deve smettere di giocare al gatto ed al topo con la bionda (Conny). Lei ha come unico problema quello di essere qui domani e se lui la vuole portare a Londra, bisogna solo che poi la riporti qui. Appare molto felice e torna indietro per chiedere a suo padre (Ed) se è possibile ritornare a Reading domani. Quando ritorna è raggianti. Intuisco che la risposta è affermativa e lo prendo per un braccio per portarlo dove Conny sta parlando con le altre ragazze di Popular 1. Non si sto dipingendo un fotoromanzo rosa, sto solo cercando di farti capire l'ingarbugliata personalità di uno dei migliori musicisti che esistono nel vasto campo della musica « rock ». Quando vado per ascoltare gli STATUS QUO, i due sono abbracciati e si stanno baciando. Il sottopassaggio è intasato, poco male, torno indietro e Randy mi sorride e mi dice « *Merci beaucoup* ». Poi tutto va a rotoli per lui perchè lascia Conny al bar per andare a prendere la chitarra e quella ha paura che il suo direttore si arrabbi se lei segue Randy a Londra (paura infondata perchè Martin non è un direttore comune, avrà trent'anni e lui e sua moglie si divertono dirigendo il mensile spagnolo. Conny di nascosto se ne scappa per raggiungere il parcheggio dove c'è la roulotte dell'equipe di « Popular 1 »). Quando Randy torna, la cerca solo per un po' nel caos del tendone bar, poi se ne torna sconsolato verso Ed Cassidy ed a questo punto esco perchè sono incazzato.

Mentre passo dalla tenda dell'ufficio stampa, mi sento salutare: sono Randy e Ed Cassidy che se ne stanno andando. Stringo loro le mani e li lascio con un « *I hope to see you later in Italy* », « *Ciao* ». Lo spero veramente. Il loro manager mi ha detto che ci sono probabilità che il disco dal vivo, inciso per la Illegal Records, venga stampato in Italia dalla RCA. D'altra parte Carlo Basile mi dirà poi che lui lo stampa se gli Spirit vengono a fare un tour in Italia. Torno nella tenda e, come al solito, scopro che gli altri sono già in sacco a pelo. Mentre sentiamo da lontano lo strepitoso successo degli Status Quo; noi ci stiamo ascoltando la registrazione del concerto degli Spirit ed è sulle note di Hey Joe che mi addormento...



Dopo il bis ho incontrato Gene, ma come al solito ti riporterò l'intervista nei prossimi numeri. Ieri non c'era Salvatore, ma oggi è di servizio nel tendone Arista dove, oltre a manifesti ed alle copertine dei dischi di Patti Smith, spiccano vari striscioni coi quali la Arista stessa dà il benvenuto a Patti in questo festival di Reading. Un responsabile della casa discografica, spiacente per non potermi assicurare una intervista con Mrs. Smith, mi regala una sua foto, formato cartoncino, che mi serve da lasciapassare per entrare nel tendone e poter dire: « *Ciao Salvatore, il solito* ». Quando ritorno alla musica, si stanno esibendo i PACIFIC EARDRUM. La loro musica è completamente fuori luogo qui a Reading e rappresenta un vero cocktail di reggae, soft jazz e funky jazz con una spruzzatina di ritmi latino-americani. La cantante è negra ed è logico che si cimenti in un brano di Flora Plurim; ha scelto « *Open your eyes* » che il gruppo esegue in maniera più funky dell'originale, con tanto di assolo di flauto Ho attraversato anch'io un periodo di trip per il funky/Corea/Latino/Plurim-Airto ma ora è solo un ricordo e penso di avere avuto quella sbandata in quanto il rock (my true love) era veramente in merda. Già sul n. 0 (zero) di Red Ronnie's Bazar ti ho manifestato una mia certa predilezione per i BETHNAL, anche grazie ad un loro riarrangiamento della « *Baba O' Reilly* » degli Who. Reading ha confermato senz'altro la validità di questi quattro ragazzi (includo anche il bassista per simpatia), ma soprattutto del leader, violinista, vocalista, tastierista George Csapo.



Quando mi sveglio, Gepi, Carletti e Michele stanno facendo su la tenda perchè debbono essere al lavoro già da domani e non possono vedersi i concerti di oggi. Anche Tiziano ed io imballiamo il tutto e lo cediamo a loro in quanto questa notte pensiamo di dormire di nuovo alla stazione Victoria. Dopo averli accompagnati per un po' verso la stazione, portiamo i nostri zaini nella roulotte di « Popular 1 »; cerco di ottenere un pass anche per Tiziano ma vic non si lascia convincere e quindi siamo costretti a separarci. Mezzogiorno è circa passato da una mezzora quando salgono sul palco i CHELSEA. Gene October è tutto vestito di rosso. La loro musica è Punk del più scatenato, nulla di nuovo, a parte una grinta veramente cattiva nonostante il sole che crea un'atmosfera qua si balneare qui i Reading. In effetti fa veramente caldo ed anche Gene si toglie la camicia per restare a torso nudo. I brani vengono sputati uno dopo l'altro. Dave Martin e James Stevenson sono due ottimi chitarristi e si alternano alla solista, mentre il bassista Geoff Miles indossa una camicia fatta con la bandiera inglese (l'avevo anch'io quando ero piccolo). Steve J. Jones picchia come un forsennato sulla batteria. Il gruppo esegue anche la famosa « *Right to work* » che è l'azzeccatissimo, quanto sincero e sentito, cavallo di battaglia dei Chelsea. Alla fine Gene si arrampica sulle corde del palco prima di andarsene.

Sul palco George è concentratissimo e lascia ben poco spazio alla scena, dedicando tutte le sue attenzioni ad una perfetta esecuzione dei brani durante la quale si alterna al canto, sintetizzatore e violino suonando questi due strumenti, di non facile apprendimento, con una maestria tale da lasciarmi sconcertato. Per contro, Everton, il bassista negro, invece di suonare salta continuamente sul palco tanto che ad un certo punto gli è mancato l'appoggio ed è andato a finire lungo disteso sulle assi del pavimento tra la batteria ed un microfono trascinandolo con sé nella rovinosa caduta. Veramente un buon gruppo. Eseguono dal vivo i brani con la stessa precisione dello studio di incisione. George a volte suona il piano molto velocemente tanto che appaiono evidenti le fonti jazz che lo hanno ispirato. Finalmente, accolte da un'ovazione generale, le prime note di «Baba O' Reilly». Mentre il synt gioca con le note che rimbalzano, George invita l'uditorio a battere le mani per accompagnare quello che, malgrado tutto, rimane sempre la loro bandiera. Stupenda, non avrei mai creduto che rendesse tanto dal vivo, anche perché non è certo facile suonarla. Mentre i Bethnal continuano a riscuotere un grosso successo, noto che qualche volta il violino si adagia in una qualche tiritera di facile ascolto che serve da punto di appoggio, da momento di relax prima di scatenarsi in improvvisazioni con alle spalle Nick Michaels, sguinzagliato in una rincorsa frenetica con la chitarra. L'esplosione di consensi che segna la fine del loro concerto è subito premiata con un bis.

Alla fine sono tutti in un bagno di sudore e mentre parlo con George, si scola due Coca Cola tutto d'un fiato. Mi racconta la storia del perché di «Baba O' Reilly» e mi parla del loro prossimo tour per la presentazione del secondo LP Maybe in Italy. Magari! E quando gli chiedo se ci sarà un salto in avanti nel loro prossimo LP, lui mi dice: «Sì, vedi, mentre il nostro primo album era praticamente tutto di rock, molto hard, nei brani che stiamo incidendo ora abbiamo aperto i nostri orizzonti e ne è uscita una cosa molto più musicale. Ho già ascoltato qualche mixaggio ed è veramente grande. Non c'è solo il bang bang caratteristico del primo, ma heavy rock, hard, e dopo diventa soft, con melodie diverse, allegre, tristi. Ci sono molte cose diverse che lo compongono rendendolo più completo, non certo come «Dangerous time». Penso sia veramente difficile mettere assieme cinque elementi così; sto parlando degli SQUEEZE. Harry Kakoulli (basso), classico hippie con i riccioli lunghissimi e di un rosso/vinaccia. Chris Difford (voce e chitarra ritmica) ha i capelli pettinati all'indietro con su spalmatto un tot di brillantina. Jools Holland (piano), tipico ragazzino be-



ne, sembra appena uscito dal conservatorio. Glenn Tilbrook (lead guitar) ha i capelli ossigenati/biondo, cortissimi; se gli debbo dare una etichetta, propenderei per quella «punk». Gilson Lavis (drums), il ciccio, è il classico Hell's Angels bonaccione. Mi sembra un gruppo abbastanza assortito.

Quando eseguono «Bang bang» chiedono la partecipazione della folla per il coro e debbo dire che c'è abbastanza partecipazione anche se io sono rimasto deluso da questo gruppo tanto eterogeneo. Ad un certo punto si mettono a fare anche del cabaret, con Glenn che interpreta il racconto che sta facendo Chris. In questo tentativo di arricchire la musica con immagini visive, le simbologie sessuali sono spesso gratuite e di pessimo gusto, tanto che ad un certo punto Chris chiede: «A quante donne, tra quelle presenti, piacciono i cazzi grossi?» e poi la strana ballata degenera in un'ipotetica frenesia con la pretesa di imitare l'amplesso. Non aspetto neppure la fine e forse sono troppo brusco nei confronti degli Squeeze, ma quando si ascoltano tanti gruppi e si hanno termini di paragone così vicini, si diventa intollerabili verso certi complessi che, in condizioni normali, probabilmente ti sarebbero anche piaciuti. Torno nel backstage dove Conny mi chiama per presentarmi uno strano personaggio che mi sembra di avere già visto da qualche parte. Scopro trattarsi di un certo Henry Padovani, corsicano (come dice lui) di nascita, chitarrista di professione. Un tempo militava nel Police (ecco chi era, la copertina del singolo «Fall out») ed ora suona negli Electric Chairs di Wayne County. Parla l'italiano in maniera molto buffa e metto su nastro tutta la sua storia sui Police, sulla scena londinese del primo periodo, su Wayne, sui suoi travestimenti e sulle sue paranoie.

Henry termina raccontandomi dell'operazione al setto nasale e del progetto di Wayne di diventare definitivamente una donna.

Dopo venti minuti siamo già praticamente amici: «Quando viene a Londra telefonami, passeremo delle notti favolose e veramente pazze; prima andiamo a giocare (da «jouer» = suonare) e poi ci intrufoliamo in feste dove non conosciamo nessuno e mangiamo gratis, poi beviamo, poi coramo (corriamo) in Londra con le cars (automobili)». Gli prometto di cercarlo appena tornerò a Londra con un po' di tempo e poi lo lascio seduto sul prato per tornare nella tenda dell'Arista da Salvatore a controllare se, dopo un paio d'ore i calamaretti hanno cambiato sapore. Salvatore non c'è ed appena rientra mi chiede la foto di Patti Smith/lasciapassare per portarla fuori al mio amico. Io lo guardo stralunando gli occhi e di fronte alla mia espressione interrogativa lui mi chiede: «Come, non è tuo amico quel ragazzo nato in Corsica e che suona la chitarra da qualche parte?». Ho capito tutto e gli consegno il cartoncino. Dopo due minuti vedo il Padovani entrare trionfante assieme a due amici che è riuscito a far passare. Mentre mi restituisce di soppiatto il tesserino al portatore, mi ringrazia e mi chiede cosa ci sia di non buono da mangiare. Lo lascio che si abbuffa su tutto il resto che gli ho detto essere buono. Ciao Henry, il mondo è piccolo e quando ritorno a Londra ti chiamo senz'altro.

Esco dal recinto Arista, ma rimango sempre in casa EMI perché entro in quello di Tom Robinson. Lui non c'è ancora, ma parlo con uno dei suoi managers e gli espongo il desiderio di un'eventuale intervista con Tom «The gay» Robinson. Lui prende le mie credenziali (una lettera EMI, un tesserino Telezola, il numero «O» della fanzine, un adesivo del premiato circo volante del barone rosso, una foto con dedica di Elvin Jones, una lametta (attestato di miglior DJ punk italiano conferitomi da Nick Cash del 1999 quando era completamente ubriaco ed io talmente su di giri da accettare tale incoronazione), un santino raffigurante San Gabriele arcangelo con retro l'indulgenza plenaria (che io porto sempre con me, non si sa mai, un'indulgenza plenaria ti fa risparmiare un sacco d'anni di inutile purgatorio), la lettera di Miss Xox che magnifica le mie trasmissioni radiofoniche, una raccomandazione firmata da Renato Zero e Ivan Cattaneo con sigillo pastorale dell'attore Carlini, un nastrino con su inciso un appello di mia madre a non farmi del male perché in fondo non è tutta colpa mia, il numero di telefono di Billy Idol dei Generation X e, lo ammetto, un pacchetto di biscotti per corromperlo).

Faticosamente trasporta tutte le mie credenziali su di un tavolino, mi invita ad attendere fuori dalla tenda dove mi fa sedere accanto ad un ubriaco e con davanti due lattine di birra (ma come si fa a bere quando dentro stanno decidendo la tua sorte?). Per fortuna scopro che l'ubriaco, amico personale di Tom, è molto simpatico tanto che cominciamo a discorrere come due, completamente partiti, l'uno per l'alcool e l'altro per la stanchezza, possono discorrere. Tra una risata e l'altra gli chiedo se sia vero di Tom Robinson e di una limousine; per tutta risposta lui prende l'indice della mano destra, se lo porta sotto l'occhio, sempre destro, lo appoggia e poi tira la pelle verso il basso... hai già provato anche tu? Beh, allora hai capito quello che ho capito io. Ecco, il magistrato sta tornando con tutta la mia roba e naturalmente con la risposta alla mia richiesta di intervista con Tom Robinson: «No, purtroppo non possiamo fare un'eccezione, anche se abbiamo esaminato tutte le credenziali e sono ok, ma per avere un'intervista con lui, bisogna prenotarsi almeno una settimana prima». Accenno timidamente: «Ma, e la raccomandazione di Renato Zero?» — «Non conosco nessuno con quel nome». Sto per iniziare una requisitoria su chi sia il primo official/gay italiano e su tutta la zerofobia, vista sotto la luce che il mito spande e come stereotipo (come si dice «stereotipo» in inglese? Bertinelli, perché mi perseguiti?)... visto che è meglio lasciar perdere, gli dico che tanto tutto quello che volevo sapere su Tom Robinson me lo aveva già detto il mio amico ubriaco senza spendere neppure una parola. Lui rimane un tantino perplesso. Ossequi alla signora.

Esco dal...hey, Lenny! Alto, magro come un grissino, un paio di stivaletti alla cow boy e di occhiali grandissimi: ecco Lenny Kaye, chitarrista di Patti Smith, giornalista, ed ex cantante solista («Crazy like a fox» inciso negli anni sessanta sotto il nome di Link Cromwell). Ci sediamo sul prato assieme a Conny che si intrufola dappertutto ed inizio a chiacchierare un po' con questo allampanato personaggio molto importante per la new wave ameri-



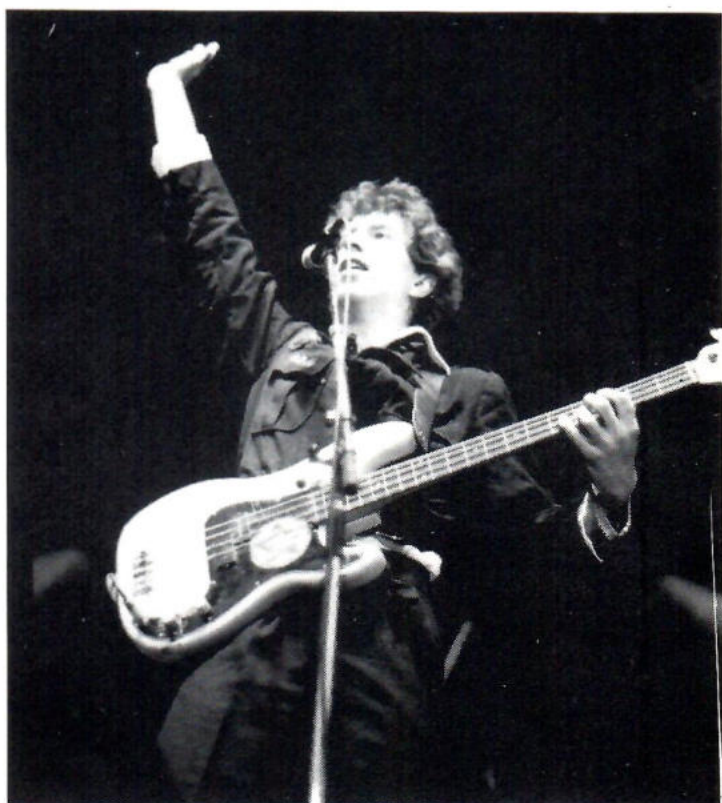
cana. Il suo contributo alla musica, va ben al di là del lavoro con Patti Smith; aiuta, infatti, altri gruppi, come ad esempio i Mars, scrive in una rivista punk, ha curato la compilazione del doppio album «Nuggets», di cui ha scritto anche le note introduttive, ed ha inoltre scritto, assieme a David Dalton, «Rock 100» (tradotto in italiano con 14 artisti di meno: «Rock 86»). Mentre parliamo veniamo raggiunti dall'altro chitarrista, Ivan Kral che, tanto per cambiare, cerca di farsi Conny.

Come dici?... Che fine ha fatto Reading?, ma io sono a Reading... La musica? Boh, e chi se ne frega, sono seduto su di un prato rilassante un mondo, sto incidendo su nastro tante cose interessanti che Lenny mi racconta, dall'altra parte chissà chi sta suonando, ma va' tutto ok... Chi sta suonando?, beh, bisognerebbe guardare sul programma; anzi, ha attaccato JOHN OTWAY che, perlomeno dai consensi che sono giunti alle mie orecchie, deve aver fatto molto successo; poi dopo c'è stata l'ALBON BAND, seguita da un ragazzino, PAUL INDER, che mi sembra stia cantando la «Honky tonk woman» dei Rolling Stones. Nel frattempo stanno già togliendo le ragnatele da IAN GILLAN; ecco, ora si mette la dentiera, una pancera di quelle che fanno sparire completamente la pancia... eh, queste pubblicità, promettono, promettono e poi ecco che la pancia rientra solo parzialmente. Mi sa tanto che non vado neppure ad ascoltare il nonnino Ian... su, su non frignare, lo so che nel cuore hai ancora i Deep Purple e ti scoccia che io lo tratti così, ma vedi, bisogna essere realisti e guardarsi allo specchio. SVEGLIATI!!!! Il rock non suona più Deep Purple, Jethro Tull, Genesis, Pink Floyd, VDGG, Yes etc.; gli uomini invecchiano e con loro se ne va la rabbia, ma soprattutto l'inventiva, uccisa dagli agi e dalla incomprensione delle case discografiche da un lato e degli stessi fans dall'altro.

Comunque per farti piacere me ne andrò a dare una sbirciatina su come si comporta Ian Gillan con la sua band; contento? «Senti, Conny, stai attenta che Ivan non è Randy, questo mi sembra più forte; hi, Lenny, hi Ivan, ci vediamo dopo». Come ti dicevo prima, trovo Ian notevolmente ingrassato, ma quello che attira di più l'attenzione, è John McCoy, il bassista: un pancione completamente pelato con tanto di baffi e pizzetto nero che gli conferisce un cipiglio burbero accentuato dalla sigaretta che tiene perennemente fra barba e baffi. Fin dalle prime note il gruppo ha molto successo ed allora mi volto per vedere chi è che tributa successo ad una brutta copia dei Deep Purple. L'uditorio oggi è formato quasi essenzialmente di Hyppies (ci ho messo sia la «h» che la «y») della peggior specie, quella rincoglionita. Steve Byrd non assomiglia certo a Ritchie Blackmore e Ian ha perso quasi tutta la sua voce e deve ricorrere al falsetto per arrivare a note che un tempo prendeva in pieno. Queste note introduttive le conosco bene... sweet child in time... gli hyppies hanno appoggiato lo spinello e sono tutti in piedi a dondolare sulle note di questa che è senz'altro una delle più note songs della fine dei sixties. Quanti ricordi... i tentativi dei miei amici di imitarla... Le «Emozioni a buon mercato» con Johnny alla voce e Jerry al basso... quanta tristezza, si perchè un conto è dire che Ian è invecchiato ed un altro accorgersi che il tempo ti rovina tutto quanto di più bello cerchi di mettere attorno a te. E quanta melanconia vedere tutta questa gente che cerca di arrampicarsi sugli specchi.

Butto l'occhio sulla sinistra per cercare conferma a quello che sto pensando ed invece trovo alcuni kids che stanno accendendo un fuoco e l'immagine rimette allegria e posso tornare a dedicare le mie attenzioni a Ian Gillan ed alla sua «Child in time». Quando il brano finisce, il fuoco aumenta di volume e potrebbe diventare pericoloso e così chiamo «capelli lunghi», l'addetto al servizio del palco sinistro e lui mi fa cenno che Ian non gli piace, cerco allora di spiegarli che non ho richiamato la sua attenzione per scambiarmi il nostro cenno d'intesa tendente a misurare la validità che attribuiamo al gruppo che si sta esibendo, ma gli indico il fuoco di cui nessuno si è ancora accorto. Ben presto l'allarme è dato e tutti si precipitano a spegnerlo. Il ragazzino che lo alimentava ha dipinte in faccia due strisce trasversali, una bianca e una rossa, ed è assieme ad una ragazzina con i capelli cortissimi tutti biondi. Mi stanno incredibilmente simpatici in quanto sono l'unica cosa viva in mezzo a quell'ammasso di speranze deluse. Reading sembra accorgersi di quel ragazzino che, con altri due o tre kids, ha appiccato il fuoco disturbando Sua Maestà Ian Gillan. Prima una, poi timidamente altre, cominciano a volare lattine di birra nella direzione degli indiani metropolitani inglesi. I marines, che nel frattempo sono arrivati in forze, controllano la situazione sogghignando sotto ai tatuaggi; ma non appena i kids, invitati ad una battaglia insperata, replicano al lancio nemico, i marines si calano l'elmetto, incrociano le braccia ed aspettano solo un altro gesto per buttarsi nella mischia: finalmente sono superiori di numero ai kids ed hanno ancora il marchio della sconfitta di ieri l'altro impresso a fuoco sul loro onore. Dopo averlo fotografato un po' mi avvicino al ragazzino dipinto e lo consiglio di smettere perchè non ne vale proprio la pena, arriva anche «capelli lunghi» a darmi man forte nell'opera di convincimento che gli Hell's marines non vedono di buon occhio in quanto avevano veramente voglia di strapazzarsi un po' questi kids. L'Indiano sembra capire, sorride, manda a fare in culo tutti gli hyppies e se ne va.

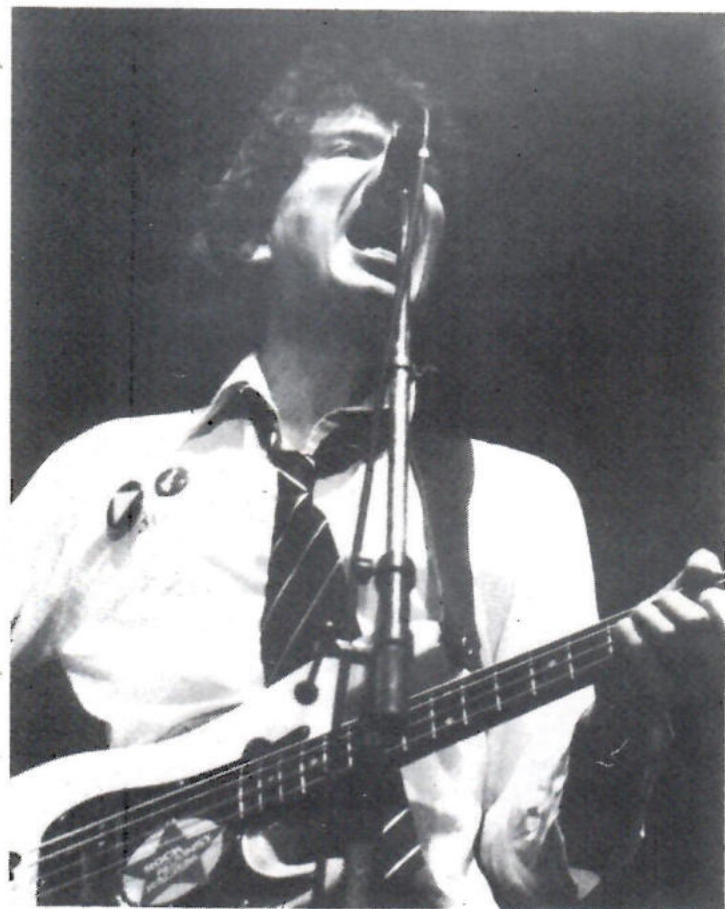
E' incredibile come la gente invecchiando diventi intollerante verso le stesse cose che rappresentavano la propria bandiera quando erano giovani. Nel frattempo Ian è già al bis e «Smoke on the water» viene sparsa come oppio sulle teste dei 150 mila presenti. Alla fine la scena viene offuscata dall'ormai solito fumo colorato attraverso il quale si intravede Ian Gillan che fa roteare l'asta del microfono a lungo, prima di andarsene. Penso proprio che è meglio non andarlo ad intervistare per parlare del passato, perchè di presente non ce n'è proprio.



Mentre il sole sta calando rapidamente, fa la sua entrata trionfale proprio lui: TOM ROBINSON con la sua BAND. «Hello», fa lui «Hellooo» risponde la folla. «Hello», rifà lui. «Hellooo» risponde la folla. «Up against the wall» attacca il gruppo ed inizia il gig. I quattro eseguono i brani con una buona precisione, quasi identici al disco. Se questa da un lato è una qualità in quanto dimostra che ciò che esce dalla sala di registrazione è lo specchio esatto della validità dei musicisti e non è ottenuto con trucchi o con session-men; d'altro canto questo non improvvisare appiattisce notevolmente l'esecuzione: allora tanto valeva starsene a casa ed ascoltare il disco con una loro foto davanti agli occhi. Ciò non è esatto del tutto riguardo Tom Robinson in quanto lui improvvisa, ma solo con le parole... *this is the new single: too glad to be true...* Il gruppo ha cambiato solo l'organista ed ora c'è un certo Scotland (mi sembra di avere capito così quando l'ha annunciato). Alla chitarra c'è il fedele Danny Kustow ed alla batteria «Dolphin» (Brian Taylor). Quando presentai le prime volte Tom Robin-

son per radio, lo definii il cantautore dell'Inghilterra e non ho modificato il mio giudizio dopo aver visto dal vivo. L'unica differenza tra lui e certi cantautori impegnati di casa nostra sta nella musica che, nel caso di Tom Robinson, è molto più « piena » e complessa. In fin dei conti noto che c'è un'atmosfera un po' freddina in giro, dopo gli entusiasmi iniziali. ...and now a bad news, Dolphin, the drummer, is gonna to sing (ed ora una brutta notizia, Dolphin il batterista, sta per venire a cantare).

Tom imbraccia la chitarra acustica ed accompagna Dolphin in una strana canzone tradizionale eseguita volutamente stonando parecchio, come nelle osterie quando si è un po' ubriachi. Quelle che in fin dei conti la Tom Robinson Band esegue, sono solo ballate condite da un testo politico e da qualche svio di chitarra. Dopo altre due di queste denunce politico/sociali camuffate da canzoni, finalmente... *Power in the darkness frightening lies from the other side, power in the darkness stand up and fight for your rights/Freedom we're talking 'bout your freedom/Freedom to choose what you do with your body/Freedom to believe what you like/Freedom for brothers to love one another/Freedom for black and white/Freedom* per tutti quindi; mentre « Dolphin » tiene il tempo sul piatto, inizia una lunga « filippica » contro John Peel, reo di aver sempre boicottato i suoi dischi e non averne passato mai uno nella sua trasmissione radiofonica che è quanto di meglio si possa ascoltare in Inghilterra dove le radio libere sono solo un sogno. Il pubblico, stimolato, reagisce molto bene e si scalda contro John Peel (pensare che prima lo aveva applaudito).



Finiti gli slogans contro il DJ, *freedom for the reds and the blacks and the criminals, prostitutes, delinquents and punks football hooligans, juvenile delinquents lesbians and left wing scum...* etc... We ain't gonna take it... and now, for Patti Smith. Right on sister con Reading che canta il ritornello. Tom ringrazia tutti ed augura una buona notte prima di scandire: « *Drive my truck midway to motorway station...* » sì, discotecare incallito, queste sono le uniche note musicali che puoi riconoscere in questa fanzine: « 2-4-6-8 motorway ». Quando se ne vanno Jerry Floyd (chissà perchè, non c'è John Peel) li richiama mentre Reading scandisce « *more more* ». OK eccolo di nuovo che, cedendo alle numerose richieste urlate qui e là nel corso del concerto, introduce « Martin ». Dopo la strofa iniziale, si ferma per dire che la canzone si divide in due parti: una sua ed una del pubblico, che però non riesce molto, bene ad imparare e così Tom spiega che non debbono cercare di cantare « Martin », ma « Marjin » e la cosa risulta subito più musicale. Quasi in trionfo esegue quindi l'altra metà di Martin e chiude il suo concerto con « Don't take no for an answer ». Attraverso il tunnel e metto in chiaro con il ragazzo di guardia che dopo io DEBBO riuscire a passare per Patti Smith e che non vorrei si ripetesse la storia di venerdì per gli Sham 69.

Lui mi tranquillizza dicendomi di evitare la coda che inevitabilmente ci sarà passando dalla parte da dove si esce soltanto (il tunnel è diviso in due sensi unici da una transenna). Poi mi stringe l'occhio e parla nell'orecchio con il ragazzo che fa da guardia all'altro senso unico. Altro cenno d'assenso; eh, le aderenze, no, è che ormai mi avranno visto passare un tre/quattrocento volte in questi due giorni ed hanno capito che sono un « Press » poco rom-

picaglione e molto indaffarato; non certo un giornalista superstar come ho visto qui: gente che se ne sta al bar ad ubriacarsi o nelle roulotte a scoprire e poi scrivono quattro cazzate in croce su gruppi che manco hanno sentito. Quando arrivo nel recinto Aristarco cerco Conny per vedere cosa ha combinato e la trovo nella roulotte che parla con Ivan Kral. C'è anche Philip di Popular 1. Un cenno di saluto, ascolto di che cosa stanno parlando e sento Conny che dice di amare suo figlio più di ogni altra cosa. La guardo con una faccia che deve essere la maschera della stupidità e le chiedo se è vero che è già mamma o se è una specie di intorto per riuscire ad avere un'intervista con Patti Smith tramite Ivan. Lei mi conferma: ha un figlio di cinque anni ma è separata dal marito. Boh, sarà. Scendo dal caravan ed entro nella tenda per fare un ennesimo spuntino e ne aproffito per chiedere a Salvatore se ha già visto Patti Smith. Quando mi dice che non lo sa perchè non la conosce, gli faccio vedere uno dei tanti manifesti che tappezzano le pareti e lui mi dice che forse è quella che è arrivata con la Rolls circa un'ora prima ma che poi è tornata via.



Esco appena in tempo per vedere una jeep che sta arrivando.

La riconosco subito, ti confesso che sono abbastanza emozionato e chi mi conosce da molto tempo sa anche perchè: nel 1976, quando era appena uscito in America « *Horses* », fui uno dei primi (se non il primo) in Italia, a credere ciecamente in lei e trasmettevo « Gloria » tutti i giorni per costringere Nannucci ad importarne almeno 25 copie (è il minimo ordine che si può fare in America)... poi il successo ed i Beppe Videtti che la incensano. Mi avvicino e la trovo ancora più fragile di quello che mi aspettassi. Sono fortunato perchè tutti i giornalisti sono ad ascoltare i Foreigner e quindi ho campo libero. Mi presento e la trovo subito fragile, più ancora di Randy California. Le prendo il braccio, con la stessa dolcezza con cui sfiorerei una foglia ancora attaccata all'albero in autunno, e me la porto un po' in disparte, accendo il registratore e lei mi parla del nuovo papa (Giovanni Paolo I), della sua simpatia e del fatto che finalmente c'è un papa umorista. Noto che attorno a noi ci sono già quattro o cinque persone e così ripeto l'operazione precedente e le prendo di nuovo il braccio. Appena la tocco lei scatta come se fosse stata investita da una corrente di 1000 volts (eh, lo so che elettrizzo le donne, ma non credevo fino a questo punto) e mi assale quasi come una isterica con queste parole: « *Lasciami stare, non sognarti mai più di toccarmi!* ». Riesco ancora a stupirmi della eccentricità e stranezza di molti artisti e quindi ci rimango letteralmente di merda. Sto per accennare un « Ma come, prima ti ho preso il braccio alla stessa maniera » ma mi esce solo un « OK, Patti, excuse me ».

Proprio in quel momento arriva Lenny Kaye e lei lo abbraccia. Lenny la tratta come una bambina e la porta nel recinto, poi i due entrano in una roulotte. Patti ne esce due minuti dopo e mi si avvicina. Io attacco di nuovo il registratore perchè lei inizia a parlarmi delle sue speranze per un mondo migliore. Tutte le sue frasi sono in rima e cantilenate come solo lei sa fare: parla ma sembra reciti poesie. Penso abbia pronunciato la parola « hope » per una ventina di volte e a me viene spontaneo dirle: « *Tu spero troppo* ». Lei sorride assente e sparisce, non prima di avermi detto che l'intervista me la concederà dopo. Sembra una farfalla che si posa ora qui ora lì. Sono curioso di sentire la registrazione di quanto mi ha appena detto e qui ho l'amara sorpresa di scoprire che il nastro, nella fretta, l'ho messo con la parte lucida a contatto delle testine dimodochè ha cancellato sì l'ultima parte della esibizione di Tom Robinson, ma la voce di Patti e la mia si sentono all'incontrario e talmente flebili che l'intervista risulta indecifrabile. E' la prima volta che mi capita e proprio con Patti Smith!

Quando entriamo nella roulotte dove Conny e Philip stanno ancora parlando con Ivan Kral, Patti ci chiede di lasciarli soli per prepararsi allo spettacolo. Conny vuole assolutamente l'intervista e a nulla valgono le mie insistenze perchè lasci perdere. Esito: Patti Smith in persona la butta fuori a calci sul sedere mentre Conny coniuga la parola « puttana » in tutte le lingue del suo repertorio. Solo adesso capisco che sia lei che Philip sono completamente ubriachi in quanto si sono scolarati una bottiglia di whisky misto ad altra roba strana (una polverina?) che Lenny ha messo nell'alcool. Philip ha in mano un'altra bottiglia quasi piena che non vuole assolutamente mollare e così lascio i due intenti a scolarsi il J & B

drogato e me ne vado verso il sottopassaggio inevitabilmente intasato. Come d'accordo evito la fila ed infilo il senso unico dalla parte sbagliata con un sorriso innocentissimo sulle labbra.

I FOREIGNER stanno scatenando i loro strumenti da circa una mezzora. Il loro rock tirato e metallico ben si concilia con la coreografia fatta di fari bianchissimi che sciabolano nella notte stanando il buio anche dal più piccolo angolino del palco e rendendo il sudore dei musicisti simile a piccole perle che luccicano. Trovo che i fotografi sono aumentati notevolmente di numero e stanno sparando tutte le loro cartucce in queste ultime esibizioni di Reading 78. Strano, un festival rock inglese, e penso tu sappia quanto campanilisti siano i sudditi della regina, che termina con due gruppi provenienti dagli USA; i Foreigner sono infatti il penultimo atto di questi tre giorni di maratona musicale. Mentre penso queste cose il concerto è finito e il nome del gruppo è chiamato in coro.



Naturalmente i Foreigner ritornano sulla scena e altre migliaia di watts di rock duro vengono sparati nei timpani dei 200 mila presenti. Io penso bene di andare a prendere posto sotto al palco di destra dove fra poco il sipario si aprirà su Patti Smith. Quando arrivo scopro che il buio pullula di fotografi che hanno anticipato il mio pensiero e sono già pronti con caricatori, obiettivi, rullini, corpi macchina e qualche flash per la regina di Reading. Per gli spettatori delle prime file non c'è certo da stare allegri pressati come sono con le transenne che schiacciano loro la pancia. Unico sollievo è quel po' di acqua che gli addetti alle transenne, improvvisatisi samaritani, distribuiscono quasi razionandola.

Ogni tanto qualcuno sviene e, con notevoli sforzi, viene estratto di prepotenza dal servizio d'ordine e portato nell'autoambulanza del retro. C'è un ragazzo che piange, io mi avvicino e lui si aggrappa a me disperato e mi grida frasi incomprensibili. Capisco che è imbottito di eroina e che sta veramente molto male. Chiamo un Hell's Angel che mi aiuta a sbuciarlo dal resto della ressa. Dietro mia richiesta il marine è abbastanza gentile con lui ma non c'è nulla da fare: con gli occhi inondati di lacrime il ragazzino, (avrà diciotto anni), scalpita e si ribella. L'Hell's fa fatica a trattenersi e poi, dopo avermi dato un'occhiata quasi di scusa, inizia a pestarlo. Vigliaccamente mi volto ed inizio a preparare il registratore e la macchina fotografica per Mrs. Smith. « Hello Reading!!! Come americana sono felice di essere la principale attrazione di questo vostro festival. Questa è la prima volta che partecipiamo al festival », e qui inizia una lunga requisitoria tutta in rima che sembra improvvisata, ma che è presente, seppur in parte anche nel doppio bootleg « The white bitch comes good ». Il tutto sfocia in « Rock and roll nigger ». Descrivere una esibizione di Patti Smith non è certo facile; da un lato la sua esile figura infilata in una giacca che le sta sempre grande in netto contrasto con la grinta e la cattiveria che riesce a sputare dentro al microfono... *Jimi Hendrix... was a nigger...* l'organo introduce « Privilege », prima decadente e triste, poi l'incazzatura esce fuori e raggiunge l'apice nel... set me free. Fra un brano e l'altro chiacchiera con il pubblico. Dopo un « Kimberly » molto più influenzato dal reggae che nella versione originale di « Horses », una chitarra dolcissima con tanto di wha wha introduce il crescendo convulso di « Free money ».



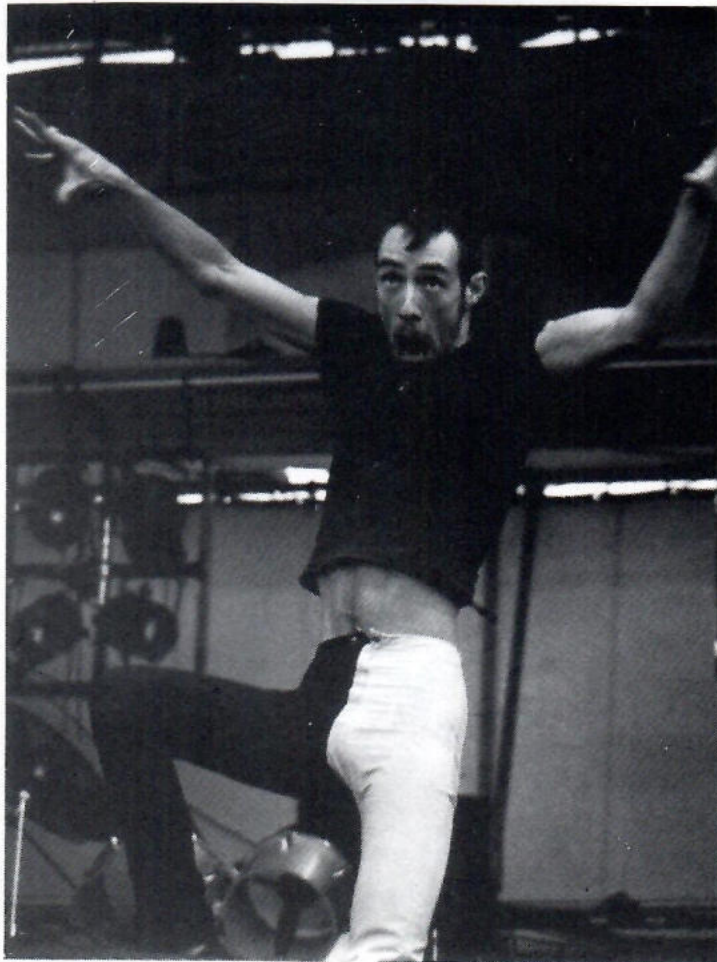
Mentre qualcuno tra il pubblico insiste nel chiedere « Gloria », Patti Smith si scaglia contro i fotografi, accusandoli di rubare spazio a chi è venuto per vederla ed arriva a dire che i fotografi dovrebbero stare dietro al pubblico perchè lei vuole avere la gente più vicino e poi perchè quei fottutissimi fotografi non si meritano di vederla così da vicino. Ovazioni del pubblico ed indifferenza g



nerale tra la stampa che approfitta del suo sporgersi per scattare a ripetizione. Solo un giapponese digrigna fra i denti un «*Fuck off, shit*» molto eloquente. Penso che Patti sia la più indicata ad interpretare le ballate pellerossa e me ne rendo conto proprio ora mentre inizia la cantilena di «*Ghost dance*». Chiudo gli occhi e mi sembra di sentire un intero popolo che si lamenta con lei e solo il breve assolo di chitarra di Lenny mi distoglie un po' dalla atmosfera nella quale mi ero calato. Dalla tradizione indiana al R & B di James Brown e Patti intona, in maniera strascicata e volutamente un po' storpiata, la «*It's a man man's world*» (me la ricordo anche in facciata «*B*» della «*Pelle nera*» di Nino Ferrer col titolo «*Se tu mi vuoi sempre bene*»). E' la prima volta che lo sento e non compare in nessun suo bootleg. Lenny Kaye ed Ivan Kral si scambiano spesso e volentieri la chitarra ed il basso ed ora tocca ad Ivan l'assolo. Mi piace molto Patti Smith dal vivo, ma non mi dà le vibrazioni che ho provato ieri sera con Randy. Trovo anche che la scelta di questo brano non sia stata delle più felici in quanto spezza un po' quella strana aria magica con la quale si era circondata. No, questa non la riconosco; chissà come fanno i critici musicali a riportare tutta la lista dei brani eseguiti e dire che io credevo di essere preparato su Patti Smith.

Ho già avuto buco del culo nella *it's a man's* di James Brown (una volta ascoltavo «*Bandiera gialla*») ma questa non la riconosco proprio e non mi piace neppure tanto. Ed ora, ora parla del nuovo Papa, ma è proprio fissata! Poi attacca con la facciata «*B*» del singolo dell'Arista, ma quale? Altra defaillance: non riconosco neppure questo. Sento di fianco a me gridare «*Puttana*», mi volto e chi se non la biondissima Conny tutta ubriaca che è riuscita a passare finalmente attraverso il sotto passaggio. Mi chiede se a me piace Patti ed alla mia risposta affermativa lei dice: «*E' solo una grande puttana*». Non lo dubitavo, Conny. Nel frattempo Patti ha imbracciato una chitarra ed inizia a suonarla in maniera molto dilettevole, addirittura a volte non compone neppure la nota sul manico e suona a corda libera... «*Vorrei ringraziare il Regno Unito per aver esaurito i dischi di questa canzone: "Because the night" (questa l'ho riconosciuta!)*. Dal vivo si nota moltissimo che Patti non se la sente questa «*Because the night*» ed infatti il brano perde parecchio della sua poesia, anche se dopo ripetuti ascolti per me era già mieloso (classico 45 giri)... «*La prossima volta che verrò spero di avere più tempo da dedicarvi... ma ora il mio pony mi sta per portare sul ponte... Jesus died for somebody sins but not mine*»... «*Gloria*», finalmente. Lenny è bravissimo a fare da eco alle affermazioni di Patti Smith con la chitarra. Mi riscopro mentre sto dondolando per seguire lo strano ritmo di questo brano che a mio avviso è il «*masterpiece*» di un'intera generazione e forse anche di quella successiva. Quanti nomi ormai mitici hanno interpretato lo spelling di *G-L-O-R-I-A*!

Dagli Them di Van Morrison che l'hanno partorita agli Shadows of Knight... Blues Magoos... Jimi Hendrix... Patti Smith. Non saprei proprio scegliere quale preferire tra queste versioni in quanto ognuna è stata molto importante e particolare. Forse Jimi Hendrix e proprio Patti Smith sono quelli che si sono spinti più in là... *Jesus died for somebody sins but not mine*... not mine... Patti scompare mentre Reading impazzisce per calmarsi solo quando lei ritorna. «*Vorrei dedicare questa canzone a Fred "Sonic" Smith*» e per il chitarrista degli MC5 lei esegue «*We three*»... «*Se incontrate Johnny Rot-ten, ditegli che sto cercandolo*» poi è il larsen a dominare la scena e dal suono elettrico esasperato esce con tutta la sua grinta «*My generation*». La voce di Patti è quasi un rantolo disperato e gli amplificatori friggono. Reading esplode alla fine mentre un fischio acutissimo di larsen fora i timpani ed il crepitio dell'amplificazione



si mescola al pianto degli strumenti fracassati. Tutto sembra distruzione e anche la batteria sembra esplosa. L'aria è satura di elettricità e dalla distruzione esce lei, accompagnata solo dall'organo che ben presto si tramuta in piano... dolcemente... «*Thank you Reading and I hope you'll have a very wonderful night... e quando questa notte farete all'amore spero vi scambierete dolci energie... good night*»... tutto si spegne ed una strana dolcezza ha preso il posto della potenza degli amplificatori che ha regnato in questi tre giorni qui a Reading. Appena scesa dal palco si aggrappa a Lenny e lo bacia per poi abbandonarsi sulla sua spalla. Lui la sorregge e la porta direttamente nella roulotte dell'Arista.

Ora non è più permesso entrare nel recinto e di guardia c'è «*capelli lunghi*» che aiuta il servizio d'ordine della casa discografica. Parlo con lui del fatto che Patti abbia una fissazione per il Papa e «*capelli lunghi*» mi dice: «*Mi sa tanto che per te sia più facile intervistare il Papa invece di Patti Smith*»... Riuscirà il nostro Red Ronnie ad intervistare Patti Smith? Quali accorgimenti userà per tentare di farlo? Saprai tutto acquistando il prossimo numero di «*Red Ronnie's Bazar*».



PUNK REVOLUTION

New wave fans join the festival regulars



YOU LUCKY PEOPLE— IT'S SHAM ROCK TIME



■ Mixed emotions from punk rock fans but the reaction is always loud

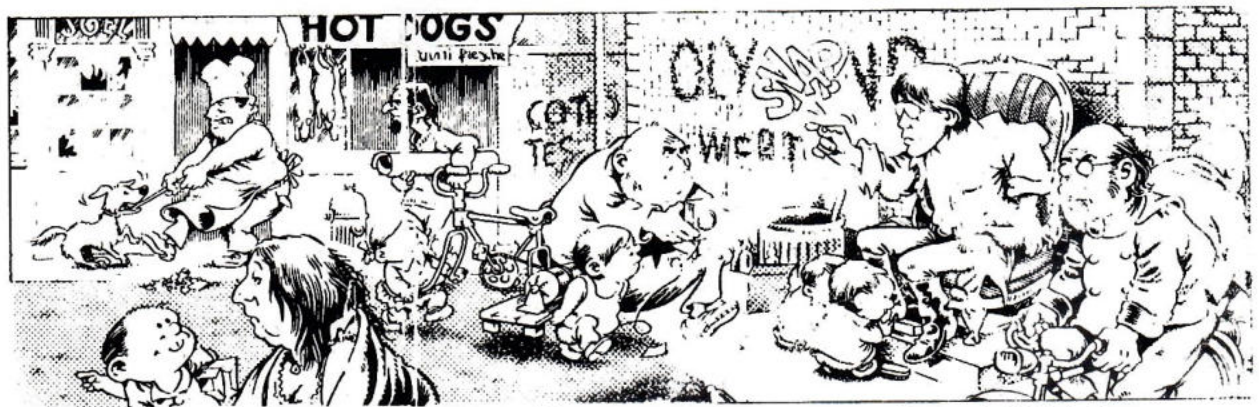


■ ABOVE: Lucky Sham rock fans get to the front of the crowd to hail singer Jimmy Pursey and the Sham 69 group.

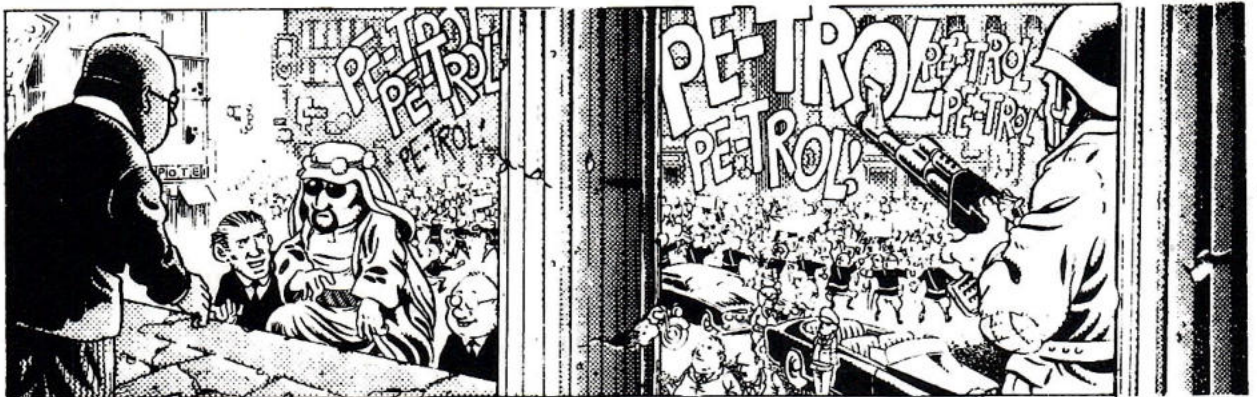
BLACK OUT

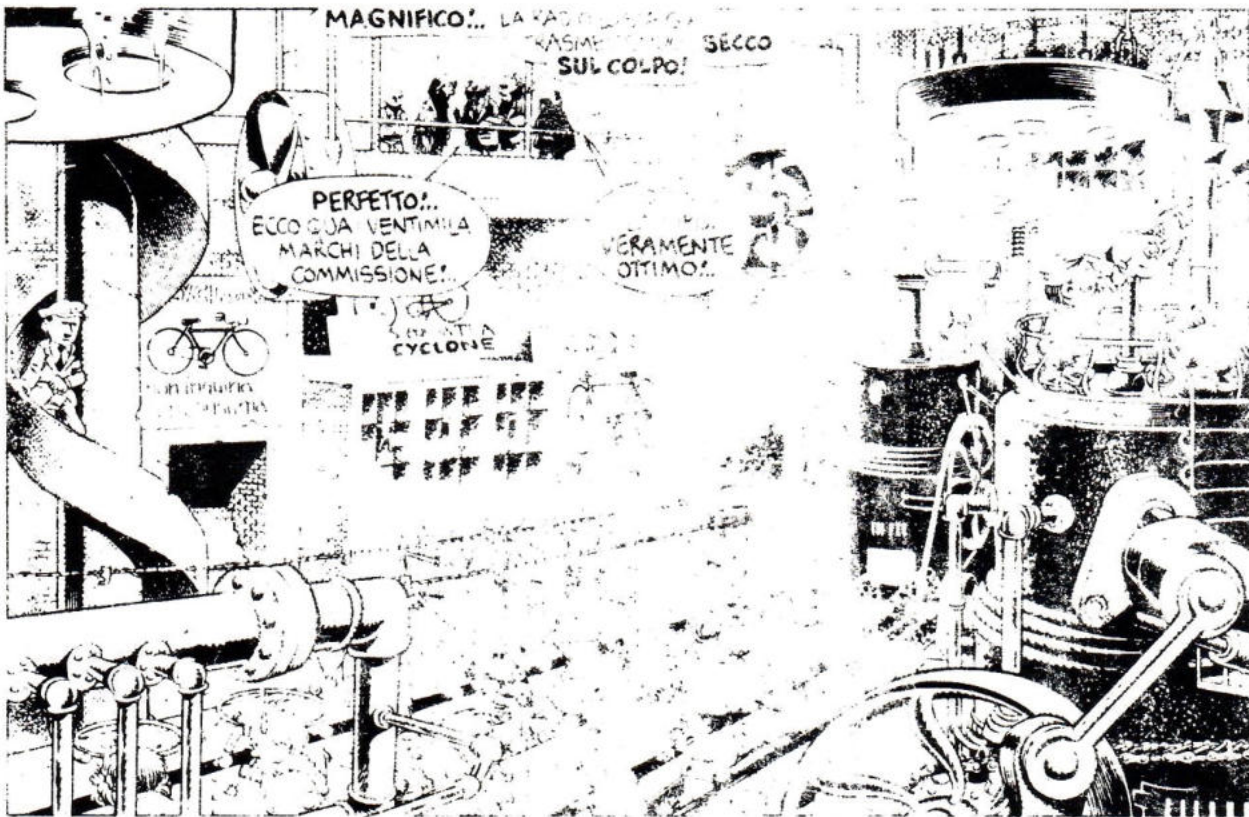
by bonvi & silver

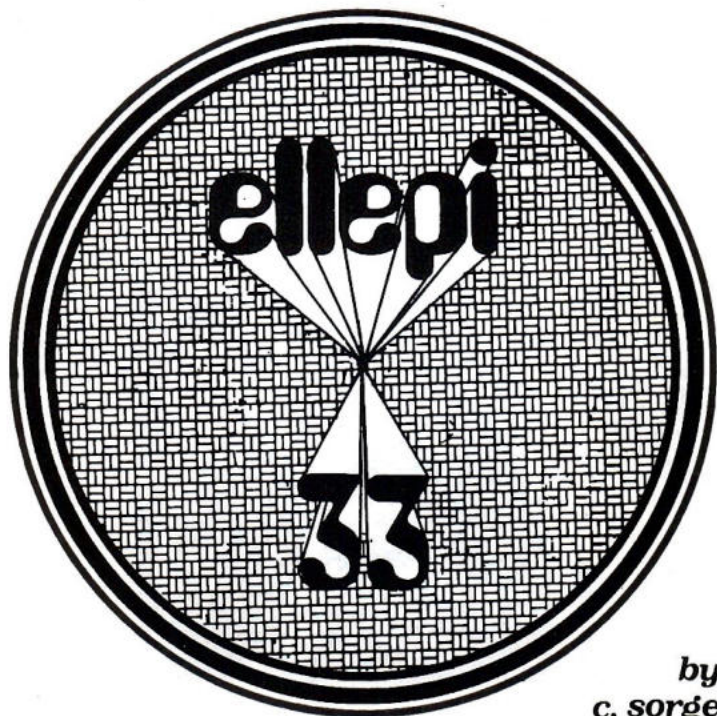












by
c. sorge



JOHNNY THUNDERS * * SO ALONE

Tra quelle che sono da sempre le mie preferenze musicali ed i pezzi presentati da Johnny Thunders in questo lp., ci sono tante e tali affinità che non sono riuscito — penso — a mantenere quel giusto distacco che è sempre indispensabile per valutare criticamente il lavoro di un artista. Del resto non posso, è più forte di me. Forse perché chi mi sta davanti, Johnny Thunders, ha la mia stessa età, 25 anni; Forse perché il suo stile scarno ed essenziale è qualcosa di assolutamente magico. Tutti i generi e le atmosfere di vent'anni di rock sono qui ottimamente rappresentate. Johnny è aiutato per l'occasione da un giro di musicisti tutti più o meno imparentati con l'ambiente della new wave inglese. Si va da Steve Jones e Paul Cook dei Sex Pistols e Mike Kellie e Peter Perrett degli Only Ones, da Phil Lynott dei Thin Lizzy e Paul Gray degli Eddie & the Hot Rods. Vent'anni di suono, a partire dalle origini bluesistiche venate di primitiva armonica a bocca, come dimostra ad esempio «Daddy rolling stone» (già degli Who, con Steva Marriott al piano e all'armonica e «Pipe line», un giro musicale tipico dei primi sixties.

Quanti ricordi affiorano, quante immagini ci balzano agli occhi e danzano inafferrabili in una dimensione che non ha ormai più nulla di reale (ecco quello che volevo dire nell'introduzione quando parlavo di eccessiva immedesimazione in questa musica). E quando piccoli e pieni di ingenuità ci aggiravamo con una grande maglietta a righe tra un juke-box e l'altro e guardavamo con rispetto i primi boys con i blue-jeans e l'aria spavalda... per noi venticinquenni, per me e per te e per tutti noi, risuona questa spensieratissima «Give her great big kiss». Ma forse è sbagliato godere, in modo così scoperto e malinconicamente ripiegato sul proprio ombelico, di un passato roseo e ormai dileguatosi. Fai molti sforzi per addentrarti con analisi critiche nei nuovi comportamenti di una società che vive e cammina inesorabilmente verso il futuro... ed ecco, arriva Johnny e ti costringe con la dolcezza ed il ricatto del rimpianto a riconciliarti con la memoria delle cose più belle che ormai hai perduto... «Give her great big kiss»... Anni, secoli ci separano da quei primi rudimentali accordi, eppure...

«Subway train» è invece un altro universo. E' il dolce sferragliare di un treno cittadino sotto incroci e cavalcavia nel crepuscolo serale di un traffico intenso ma ordinato. Primavera a New York. La piena chitarra di Johnny percorre con mirabile calma le strade del ricordo nell'immagine incomprensibile ed affascinante di una metropoli a cavallo tra due generazioni. Il pezzo risale infatti ai giorni gloriosi della New York Dolls, in quella dura era (primi seventies) che segnava il declino dei Velvet e proiettava la propria confusa identità in un quadro di incredibile disfatta musicale. Giorni epici per le New York Dolls, gli unici a voler proseguire, anche se in un ambito meno violento e sperimentale, la difficile strada segnata dalle bands dei sixties. Ma non vorrei farmi prendere la

mano dal ricordo... E poi — vi dirò — la mia visione dell'America di quegli anni era completamente riportata dalla cronaca e dalla filmografia dei circuiti cinematografici tradizionali: «Il braccio violento della legge», «La conversazione», ecc., quando le metropolitane deserte ti parlavano della sconfitta e dei giorni uguali di migliaia di uomini con una creatività ed una voglia di vivere ormai completamente atrofizzate. Eppure, è proprio in questo clima di pre-Watergate, forse il più difficile per il movimento rock di New York, che un gruppo come le Dolls ha avuto il coraggio e la genialità di suonare quello che ha suonato, di rivitalizzare posti come il Max's Kansas City, ormai in preda al più anonimo sconcerto, con Mike Jagger ben vestito e sorridente in amichevole colloquio con un sempre più diafano ed assurdo Andy Warhol.

New York Dolls = Johnny Thunders. Forse faccio torto a Sylvain Sylvain, se sono così convinto nel sottolineare questa equazione ma non me ne importa molto a questo punto, del resto è una recensione ormai compromessa, è troppo piena di affetti e di parzialità...

Johnny è oggi un ragazzo maturo, esperto, forse anche precocemente invecchiato sulle corde della sua chitarra, ma il tocco che possiede è così morbido e vivo da accarezzarti e farti rabbrivire ancora, come ai bei tempi. L'epoca di oggi è dura, molto più dura dell'America squallida delle metropolitane deserte dei primi seventies, ma la vita fortunatamente è tornata a fluire liquida, la creatività ha di nuovo inondato le strade e Johnny è ancora qui come uno degli elementi maggiormente coinvolti nella new wave inglese, della quale si sta candidando ogni giorno di più come il vero uomo guida.

«You can't put arms round a memory» è una ballata calda, acustica, piena di gioia e di umori nuovi; siamo forse usciti dal tunnel della violenza di chitarre tese e fumanti, ed ancora una volta è la voce di Johnny (o meglio di Peter Perrett degli Only Ones) a levarsi tra le prime annunciando atmosfere più tranquille e rilassate.

Bellissima anche «Ask me no questions», che sfrutta un filone acustico sulla scia inaugurale dei Rolling Stones di «You've better move on», un genere che poi passò — inutile precisarlo — tra le lamiere dei New York Dolls, nei pochi attimi meditativi della loro rovente produzione.

Rabbiosa ed inaspettatamente aggressiva la conclusione di questa splendida raccolta: «Leave me alone», lasciami solo, urla Johnny Thunders, travolto da un metallico intreccio di chitarre.

La grinta ancora, prima di ogni altra cosa. L'uomo si perde nel caotico riflusso di questi ultimi seventies dominati dalla violenza e dalla paura, ma ne riflette mirabilmente la disperazione e l'ansia come nessuno ha mai saputo fare con una chitarra ed una voce.

Discografia di JOHNNY THUNDERS

con le New York Dolls:

- «New York Dolls» 33
- «Too much too soon» 33
- «Live Dallas» (33-Bootleg)

con gli Heartbreakers:

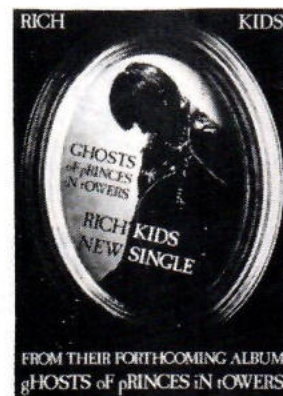
- «L.A.M.F.» 33
- «Chinese rock» 45
- «Do you love me» EP

da solo:

- «Dead or alive» 45
- «Hurtin» 45
- «So alone» 33

RICH KIDS

* * GHOSTS OF PRINCES IN TOWERS

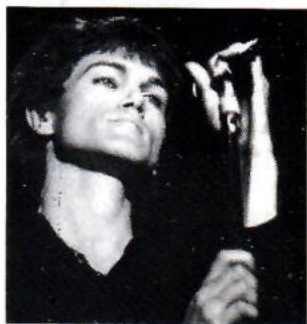


Messi insieme da Glen Matlock dopo l'abbandono della navicella Sex Pistols ormai in balia di acque troppo agitate, i Rich Kids pubblicano finalmente il loro lp., lungamente annunciato ed atteso da più di un anno. Premetto che sono fra i pochi ad amare questa band, rea, secondo la stampa inglese e le fanzines in generale, di abusare di un'immagine troppo sofisticata e distante da quello che è in effetti il vero e magmatico movimento della new wave. Mi piace questo gruppo perché Glen Matlock e Midge Ure, gli autori di quasi tutte le canzoni, hanno catturato come nessuno ha saputo fare fin'ora, quell'atmosfera fine beat (1967) così piena di fermenti, traducendo gli insegnamenti di gruppi leader del passato come Small Faces e Move in una musica ed in una dimensione nuova, energica e piena di speed.

Ma addentriamoci nei dettagli. Le linee ritmiche sono condotte da una delle sezioni più brave e musicalmente inventive di tutta la scena inglese: Glen Matlock al basso, un vero dominatore, dotato di un feeling e di una morbidezza che sono impensabili in un bassista che solitamente nella new wave è

l'uomo che più di tutti picchia per tenere su il ritmo, e Rusty Egan perfetto alter ego di Matlock, con il quale intesse tappe percussive veramente solidi ed efficaci; questo per quanto riguarda la sezione ritmica. La coppia di chitarre poi non ha un vero e proprio leader, una figura che si impone nettamente a livello solistico, ma due strumentisti che intrecciano gli interventi in assoluta parità e con un grado di fusione musicale veramente notevole. Sono rimasto ad esempio molto colpito da un pezzo come «Bullet proof lover», nel quale sventa, oltre alle succitate doti chitarristiche e ritmiche, pure un uso dei cori incredibilmente mobile, altalenante come la dolce eco di sirene che si rincorrono e sfuggono in un'atmosfera rarefatta e suggestiva. Tutto, naturalmente, innestato su un solido ritmo rock. Sapete che in alcuni momenti ho creduto persino (sto parlando in generale ora, non di «Bullet proof lover») di cogliere qualche cosa dei primi Yes? (A livello esclusivamente vocale per carità). Qui non ci sono infatti velleità classicheggianti, la strumentazione è aggressiva, le chitarre non vengono mai meno alla loro giusta energia. «Ghost of princes in towers», il pezzo che dà il titolo al l.p., è un buon esempio di questi inconsci influssi vocali nel cantante; inoltre l'ossatura del brano è pure sostenuta da un densissimo organo.

Un pezzo che unisce un lontano (vorrei dire psichedelico) umore musicale alla classica atmosfera Rick Kids è «Strange one», probabilmente uno dei vertici della raccolta. Ma il suono «Sex pistols», l'impronta che bene o male Glen Matlock aveva dato al gruppo di Johnny Rotten, è qui in qualche modo rappresentata? Beh, io dico che le influenze musicali che ogni musicista si porta dietro non si possono cancellare mai completamente, anche se le finalità e i comportamenti di due gruppi come i Sex Pistols e i Rich Kids sono tra loro profondamente differenti. Così è possibile rinvenire qualche traccia della gloriosa formazione di Rotten, ma si tratta beninteso di idee quasi tutte provenienti dal buon Glen, visto e considerato che pezzi come «Anarchy in the U.K.» o «Pretty vacant» li aveva scritti lui e lui solo (anche se su disco compare la firma degli altri tre Pistols). Ma i Rich Kids sono allora solo Glen Matlock? Evidentemente no. Esiste pure Midge Ure, una figura che sta emergendo lentamente, ma decisamente, come un musicista preparato ed intelligente, anche se una certa parte del suo talento viene mischiata ad una intransigenza, nei confronti dei gruppi e dell'ambiente che lo circonda, che rischia di riprodurre stucchevoli ed antipatici atteggiamenti da «rock star» ormai passata di moda. Ha comunque grande personalità. Una delle canzoni più belle dell'intero album è «Marching men» (di sua composizione), e costituisce il pezzo forte del penultimo 45 giri pubblicato dai Rich Kids. E' una marcia trionfale scandita da un arrangiamento molto pomposo a base di violini, senza compromissioni però con una falsa retorica che il ricorso agli archi potrebbe legittimamente e facilmente produrre. Se avete amato gli Small Faces e i gruppi inglesi del beat della maturità, potete accostarvi ai Rich Kids senza problemi. Troverete una grinta ed una duttilità compositiva che probabilmente vi stupiranno. Rich Kids.

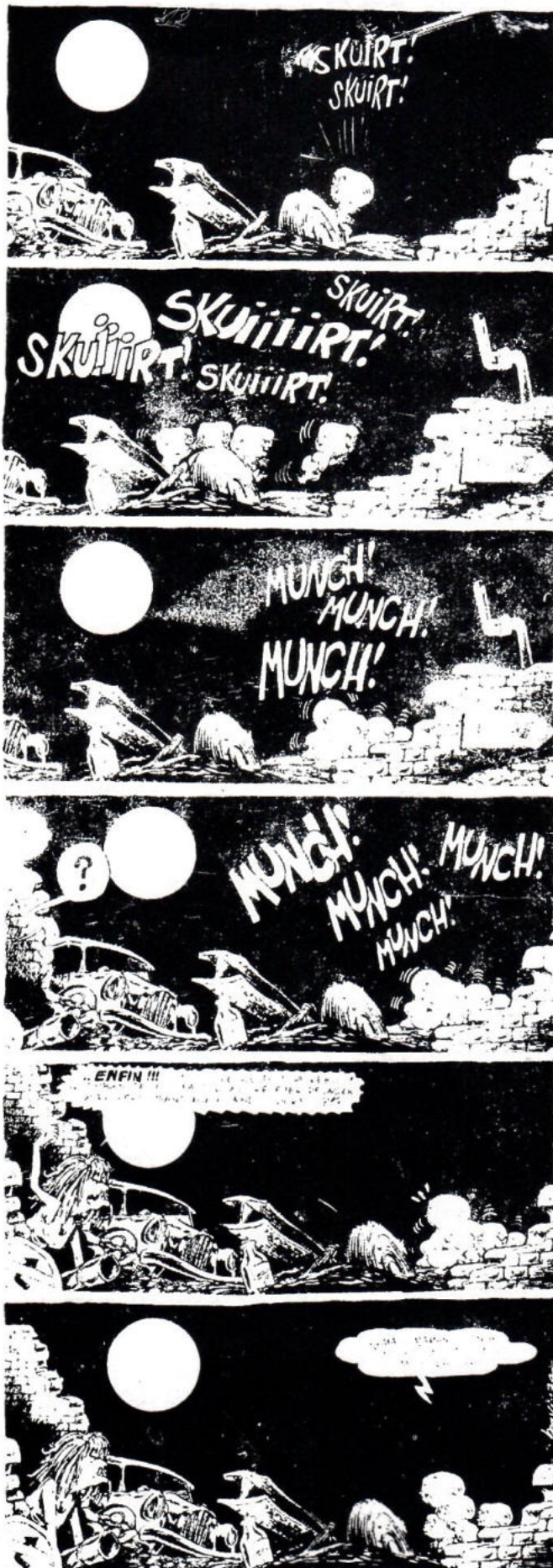


ULTRAVOX * * SYSTEMS OF ROMANCE

by stefano pasini

John Foxx ha colpito ancora. «Systems of Romance» ha già avuto plausi ed onori unanimi fra critici e pubblico. La sua attesa era tale che gli è stato concesso dalla casa discografica un tempo record di distribuzione. Pochi dischi sarebbero stati più apprezzati, cos'ha quindi di così eccezionale? Molto: idee (Dislocation), stile (Quiet man), grinta (Some of them), forse anche un valore affettivo nella coscienza che pure dal lumpenproletariat musicale che è sempre stato il punk, può nascere un'opera d'arte e per di più un'opera d'arte non fine a se stessa, ma bensì una logica prosecuzione del discorso iniziato con «Ultravox!» e proseguito con «Rockwork».

Penso questo lavoro sia senz'altro alla vetta assoluta della new wave, scalzando Magazine e forse anche Alternative TV dal trono già loro. Le influenze sono molteplici ed eccitanti: rock, Eno, elettronica, una durezza molto tedesca e visioni di Orwell, tutto in questo crogiolo rock così futuro ma disperatamente attuale. Qualche pezzo si può immaginare come una dura, intransigente evoluzione del sound Rovy Music 1972/73. Il brano più bello nella sua allucinante progressione, è probabilmente «Dislocation», proseguimento forse più disperato di «Hiroshima mon amour». Anche «Quiet man» è splendido mentre il conclusivo «Just for a moment» ci porta l'immane solenne momento di riflessione. Concluso: se ti piace Eno, il nuovo rock inglese e guardi avanti nello stile, compra «Systems of romance» ed avrai una pietra angolare del futuro musicale GB.





SIUXSIE AND THE BANSHEES

* *

THE SCREAM

STORY

Siouxsie & The Banshees sono stati uno dei primissimi complessi a calcare i palcoscenici dei locali punk. Siouxsie proviene dal Bromley Contingent, un'originale formazione della primissima ora che, insieme ai London SS ed ai Flowers of Romance, ha fornito musicisti per tutti i grandi gruppi new wave a venire (Clash, Models, Sex Pistols, Generation X, Chelsea). Recentemente hanno cambiato il chitarrista, autore di qualche brano riportato sull'album "The Scream", sostituendolo con John McKay. La peculiarità di Siouxsie è stata quella di una musica non sempre necessariamente violenta, come buona parte dei primi gruppi ci aveva invece abituato ad ascoltare, bensì più meditative ed esplorativa, unitamente ai primi tentativi di travestimento scenico strattamente legato alla corrente punk londinese e fortemente imparentato con il look industriale/sadico di Malcom McLaren, vera mente artistica per tutto ciò che riguardava estetica e costumi sulla scena. Dopo un tirocinio molto lungo e dopo che la maggior parte dei complessi aveva già trovato un contratto, anche Siouxsie ha firmato per una grossa casa discografica, la Polydor, facendo uscire il singolo "Hong Kong Garden" che si è subito rivelato un grosso successo. Vedremo se questa scelta influirà sulla creatività dei Banshees per l'inevitabile routine che ora dovranno sopportare (radio, singoli, tours, trovate commerciali etc). La schiera delle grandi bands senza contratto si è così assottigliata ancora; resistono solo le Slits, uniche nell'intero panorama a testimoniare un'indivisiibile condizione di libertà, anche se la freschezza dei primi giorni rimarrà sempre un sogno più difficile da recuperare.

RECORD

Forse il modo migliore di parlare delle espansive variazioni musicali di Siouxsie & The Banshees è quello di inviare piccoli brevi flash. Proiettarli in varie dimensioni, ognuna riflettente soggettività ben precise. Come dire cioè che questa è una musica che ognuno può interpretare come vuole, basta solo che allenti per un attimo i legami della coscienza con il mondo esterno. Non mi sento infatti di legiferare su questo lavoro, di per sé così difficile ed altero. La condizione mentale che vi si disegna, come anche la stampa inglese ha abbondantemente fatto notare, usa l'esperienza clinica dell'alienazione e della schizofrenia per proiettare fantasticamente un mondo sterilizzato ed orgoglioso della propria anormalità, dove ogni cosa presa dalla realtà della quotidianità è riverberata e purificata in un rifiuto globale e deciso della invivibile realtà tecnologica. C'è però in questo atteggiamento, da parte di Siouxsie & The Banshees, una cosciente esaltazione dello splendido perduto isolamento nel quale il suo discorso musicale inevitabilmente si colloca. Cosa dire infatti di pezzi come "Metal postcard" ed il "Jig saw feeling", accecanti rotazioni su un tema dilatato ed innalzantesi verso irraggiungibi-

li vette di lucido delirio poetico? Non si può dire nulla, se non accettare muti, ma anche sottilmente conquistati, le figure immobili e statuarie che si stagliano nel disastro di una psiche distrutta che osserva la realtà dissociata senza alcuna possibilità di recuperarla razionalmente. La voce di Siouxsie sottolinea, ora con enfasi ora con disperazione, i pezzi che si staccano via via dal tessuto fluente della musica per poi lentamente ricomporsi in un nuovo e perpetuo giro. Bisogna essere partecipi della follia aristocratica di queste menti, oppure rifiutarla in blocco senza neppure tentare un superficiale approccio.

WORDS

NICOTINE STAIN

E' appena un'abitudine
quando cerco nel mio pacchetto
la mia ultima sigaretta
fino a quando il giorno si interrompe
e poi le mie mani battono
ma questo, questo mi conduce alla pazzia
quando il fumo arriva nel mio cervello
io non posso combatterlo.
sguazza in questo bagno di cenere
imbeviti di esalazioni
e guarda la macchia di nicotina
che comincia ad espandersi.
sono così congestionata
perché nord, sud, est, ovest...
il catarro resta nel mio petto
congelato ed attorcigliato
tossisco e me ne libero
ma sento i polmoni rovinati
indebolirsi profondamente
sono così inutile.
sono così utile
se tu vuoi lottare
dare appena uno spavento al tuo nemico
dire che mi farai cadere in ogni paese
guardi tutto quello che sarà morte pietrificata
quando la nicotina si espande su di me.

DREAM

Non puoi assolutamente evitare di essere risuocchiato dal vetro inspiegabilmente infrangibile di "Helter skelter", il famoso pezzo dei Beatles rivisitato dai Banshees. C'è in questa canzone un'aria di totale ribaltamento armonico che ti spinge su e giù tra spire sconosciute, eppure così vicine al tuo corpo, come un riflusso che le chitarre provocano clinicamente, stimolate da una voce che altera sino al possibile i timbri della normalità. Un'esperienza unica. "Helter skelter" è la musica del trionfo incollocabile. L'apologia di una condizione mentale fiera, irraggiungibile, disperata, unica, intoccabile. E' come essere partecipi ad un'alienazione gelida e perduta, attraversata da strane strane fluidità corporali che restituiscono in brevi attimi intermittenti il calore necessario per vivere. Londra... è una sera dal colore indefinibile e non fa molto freddo. Le luci delle vetrine irradiano il loro neon tra incroci di traffico normale e scorrevole. Un ragazzo, dall'apparente tranquillità, staziona all'angolo di uno snack bar pieno di movimenti serali. Indossa un cappotto con un distintivo argenteo che risplende nell'oscurità sempre più densa. Dietro di lui spicca un grande cartello: "Wednesday 20, Hammersmith Odeon, SIOUXSIE & THE BANSHEES in concert". In quel momento un altro giovane sconosciuto, molto magro e spetinato, gli si avvicina stancamente. "Did you listen to the Siouxsie's album?" esordisce guardando la superficie rovinata del muro che gli si erge davanti. Una luce si spegne in fondo alla via, una macchina si stacca dal

"It's fuckin' boring, you know...."



PENETRATION

* *

MOVING TARGETS

"Fu l'apparizione al Marquee a cambiare totalmente a nostro favore le quotazioni che avevamo presso la Virgin. A quel punto era appena stato pubblicato "Firing Squad" (il retro "Never" è stato votato come miglior B single dell'anno, n.d.r.) e di fare un'album non se ne parlava ancora. Probabilmente non credevano in noi. Ma dopo il Marquee...". Così parla Robert Blamire, bassista e coautore di buona parte del materiale del primo LP per la Virgin dei Penetration, l'ultima in ordine di tempo tra le bands emerse prepotentemente nel fitto e stupefacente panorama new wave londinese. A proposito di questo termine, penso che tra un pò di tempo sarà bene riferirsi al movimento con questo solo nome: "The wave" (ovvero l'ondata), perchè dopo due anni e mezzo di entusiasmi e successi, il "new" mi sembra che potremmo anche toglierlo. Ormai la fama ed il consolidamento artistico per molti gruppi è una piacevole realtà, ed anche qui in Italia bisogna cominciare a tenerne conto. I Penetration hanno iniziato, come tanti altri gruppi, nel marasma ribollente del Roxy Club, anche se le loro apparizioni seguivano in ordine di tempo quelle di altre bands più affermate e maggiormente legate al movimento più estremistico e violento del primo punk. Clash, Damned, Buzzcocks, Generation X: tutti questi gruppi avevano, per così dire, sostenuto già da tempo l'esame della "consacrazione" definitiva nel clima infuocato ed anarchico di questo locale che ha rappresentato come nessun altro l'ansia ed il nichilismo di una genera-

zione. Quando apparirono per la prima volta nel febbraio del 1977, il responso fu entusiastico: cominciò da quel momento una calibrata, irresistibile e sicura ascesa verso la popolarità ma senza frenesia di successo, una condizione quest'ultima che ha bruciato anzitempo molti gruppi considerati fino all'anno scorso sicure speranze. Non c'è fretta per i Penetration: lentamente ed umilmente hanno saputo costruirsi il proprio spazio appianando quei contrasti inter-

i che in un gruppo emotivo, come i Clash o i Damned ad esempio, avrebbero generato reazioni a catena e disintegrazione certa. Del resto è bastato che Brian James se ne andasse dai Damned per provocare uno scioglimento che anche il più pessimista dei critici non avrebbe certo previsto così presto. Ma la dipartita di Gary Chaplin (l'originario chitarrista della formazione) avvenuta nel marzo '78 non ha provocato crisi strutturali nell'organico dei Penetration. Prontamente sostituito da Neale Floyd, il gruppo ha rinsaldato il proprio bagaglio compositivo, uno dei più vari ed intelligenti che una "wave band" possa vantare oggi. Il LP si apre con "Future gaze", un ritmo di cavalcata sottolineato dalle chitarre epiche e gementi. C'è, in tutto l'album, un riferimento pressoché costante ad impennate chitarristiche trionfanti ed acute, in qualche episodio persino spagnolesgianti. "Life is a gamble" (La vita è un gioco d'azzardo) è opera di Chaplin ed è probabilmente il miglior pezzo dell'album; la voce di Pauline è quella di una Grace Slick più bambina ed il brano è molto ben strutturato e si avvale di crescendo strumentali eccitanti e vertiginosi. Non c'è nulla in questo LP che faccia riferimento ai tre accordi secchi e mitragliati del primo Roxy sound, anzi, i climi musicali vengono sapientemente modulati dalla voce e dalla duttile chitarra di Neale. "Lover of outrage" è un esempio abbastanza netto di questa quasi dolce atmosfera Penetration, con un classico assolo di chitarra nel mezzo di un'emotività veramente altissima. Ascoltate "Too many friends", e lo dico ai puristi ed agli imbecilli che scrivono che la new wave non ha prodotto nulla di valido (sta tirando fuori le unghie anche Claudio, bene, ma andiamo avanti, dove eravamo rimasti, ah, agli imbecilli.rr) avete di fronte un gruppo assolutamente maturo, nuovo, paradisiaco, chocante, inafferrabile; famigliarizzatevi con questa liquidità che riecheggia incredibilmente il primo McLaughlin, e viaggiate lontano con l'assolo di Neale e poi scrivetemi una lettera di devozione, anzi, scrivetela ai Penetration. (Come punto, se non metti l'indirizzo: ...Penetration C/O Virgin Records, Vernon yard, Portobello road, London W11). Si chiude con "Nostalgia" di Pete Shelley e la versione dei Penetration mi è parsa superiore a quella dei Buzzcocks, più indicata alle possibilità vocali di Pauline. E' stato scritto che "Nostalgia" sembra addirittura un pezzo ideato da loro tanto è la forza espressiva che riescono a profondere nell'interpretazione della canzone. Questo è vero, c'è qualcosa infatti in questa "cover" di irriducibilmente Penetration, forse i cori dolcissimi di Pauline, forse una certa misteriosa "penetrazione" musicale...Patti Smith, inoltre, li ringrazierà eternamente per la versione di "Free money", l'ultima gemma che suggerisce la conclusione di questo già mitico album, una splendida saga elettrica zampillante di vero talento. Per costruire un mito, direte voi, ci vuole tempo, ma ai Penetration, vi assicuro, sono bastati 40 minuti!

CLAUDIO SORGE

(Claudio, per non rovinare la poesia del LP, ha tralasciato di riportare che questo disco è stato una debacle per i collezionisti'. Stampato in fatti, secondo una moda sempre più dilagante, in una tiratura limitata di vinilite bianco fosforescente, è poi risultato di una qualità tanto pessima da provocare centinaia di lettere di protesta costringendo la stessa Pauline a rispondere a tutti sulle pagine di NME. Si è giustificata invitando gli sfortunati acquirenti delle copie colorate ad andarle a cambiare alla Virgin con quelle nere tradizionali sì, ma ben più fedeli e meno fruscianti. ~~...rr~~)



proiezione

attuale

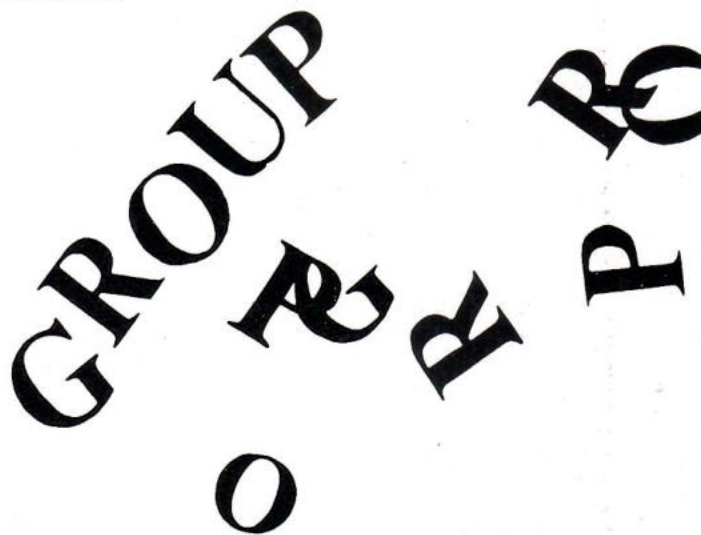
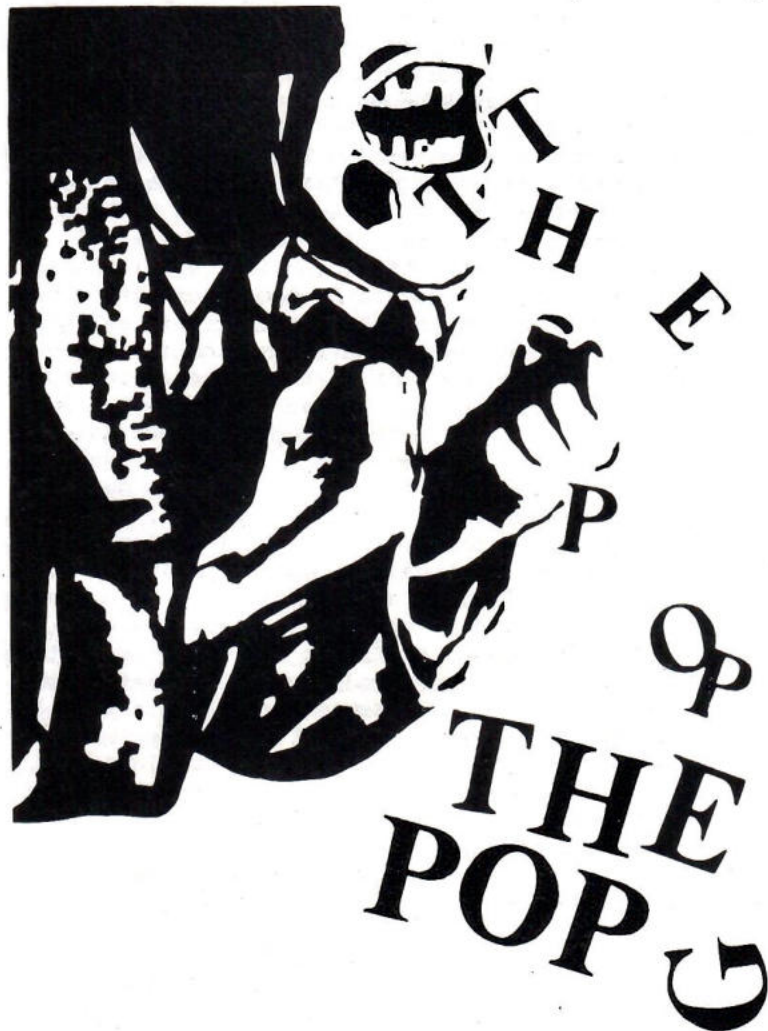
di un
nome

futuro

inscrive con matematica consapevolezza nella logica misteriosa della musica metropolitana.

E bada bene, quando parlo di musica urbana, non cerco oscuri complacimenti interiori che servano in qualche modo a soddisfare il mio decadentismo; e poi mi sto riferendo a personaggi assolutamente nuovi, terribili, musicalmente innovativi e geniali, e non fantasmi posticci di quegli artisti (Amanda Lear, Giorgio Moroder, Kraftwerk, David Bowie) disgraziatamente accomunati sotto una delle più infauste etichette che la critica italiana (?) abbia mai creato: l'after punk. Autore di questa mostruosità pseudo-letteraria il più grande giornale di musica italiano «Ciao 2001». Questo è il vero suono del futuro, la trascrizione drammatica della paronia urbana e del sogno incrinato: POP GROUP. E poi ancora tanti acidi gruppi, Alternative TV, Spizz Oil, Siouxsie and the Banshees, nomi leggendari di artisti oscuri e tormentati, che nessuno in Italia conosce perché i mass media non ne parlano, in quanto non facilmente vendibili.

Il POP GROUP ha recentemente tenuto un concerto all'Electric Ballroom facendo rabbrivire di paura le centinaia di persone accorse per raccogliere il loro messaggio. Il punk vive ancora una nuova vita, perversa, ricca di vergini strade mentali, scorrendo gravemente quegli avvoltoi che facilmente ne avevano previsto una rapida fine.



Sono già alcuni mesi che Fedra mi aveva segnalato il Pop Group come uno dei complessi all'avanguardia nell'ambito della new wave inglese. Non a caso Mark Perry è andato a sentirli dal vivo ed ha apprezzato molto la loro musica. Il loro live-act è allucinante tanto che il cantante simula addirittura la morte sulla scena. Fedra mi ha procurato anche due indirizzi che ti riporto se sei interessato a saperne di più su di loro.

— Pop Group c/o Modern Management - 9, Eccleston Street - London S.W. 1.

— Simon Underwood (componente del gruppo) - 31, Berkeley Square - Clifton - Bristol 8.

Col «Pop Group» si apre questa rubrica che ha lo scopo di segnalarti gruppi pressoché nuovi nei quali Claudio ed io crediamo. In questo caso tocca al sorgere stilare un trafiletto.

LONDRA, 1978 — L'espandersi progressivo di una creatività nuova e mai udita a memoria d'uomo produce ancora incredibili talenti. L'ultimo nome è quello dei POP GROUP, una band inquietante e deragliata sui lidi di una sonorità metallica e disperata. Non esistono registrazioni reperibili di questo stranissimo act, anche se per mia assoluta ed incredibile fortuna sono riuscito ad ascoltare una cassetta, probabilmente un outtake dal loro prossimo (speriamo) album, (ci sono molte voci al riguardo, ma di concreto ancora nulla è stato concluso). Innanzitutto vorrei sottolineare un particolare che mi ha molto impressionato nella musica del POP GROUP: l'uso rivoluzionario che fanno di uno strumento classico e squisitamente bluesistico come l'armonica. Le sonorità che escono da quest'ultima sono infatti autentiche lame di metallo, gelide ed irreali come le inarrestabili profondità degli Amon Duul di Yeti, ma con in più la lucida coscienza di appartenere ad un progetto di fondo che si

